



Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

NAME

2

CAV. ✕ ANTONINO ✕

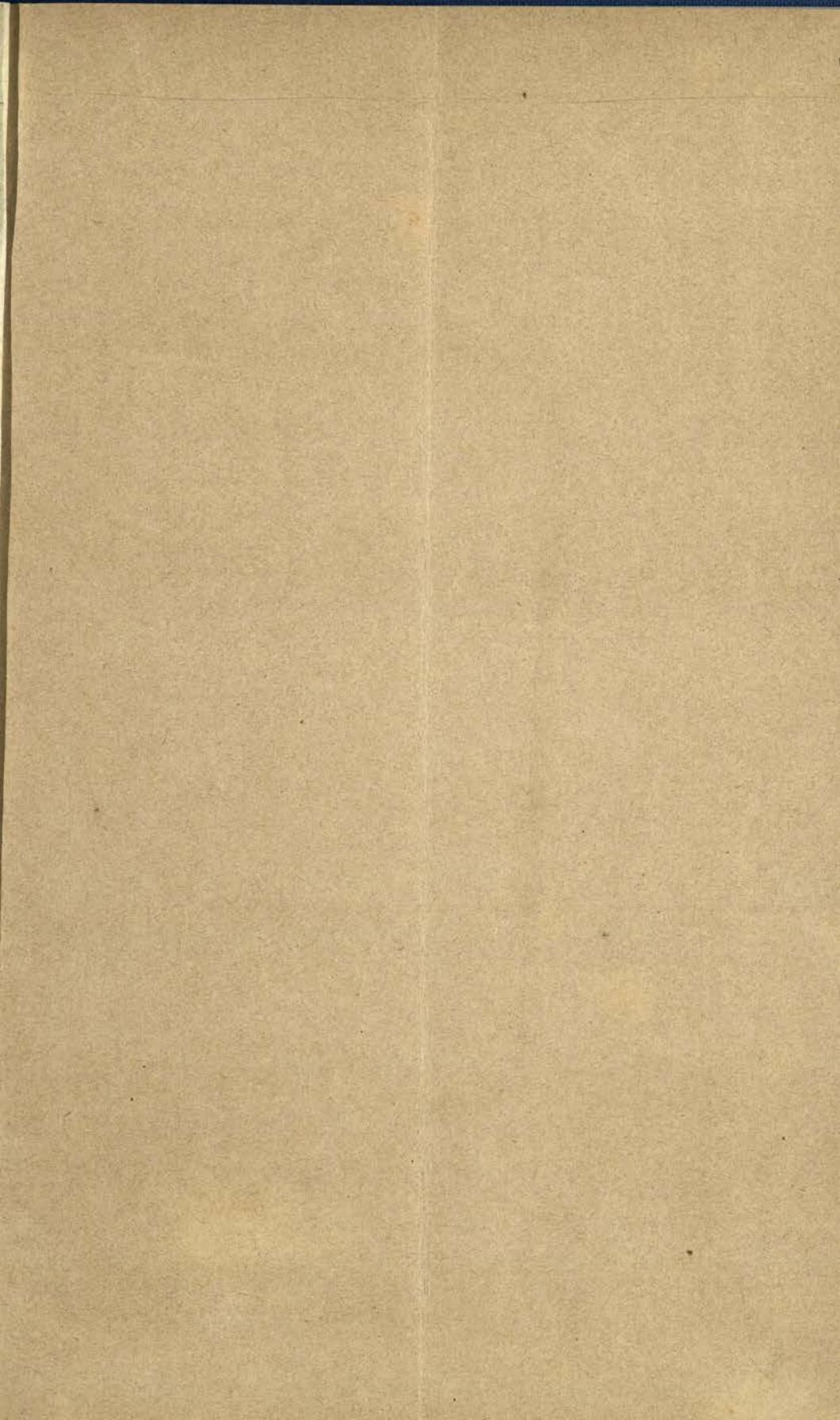
VELARDITA ✕ ✕ ✕

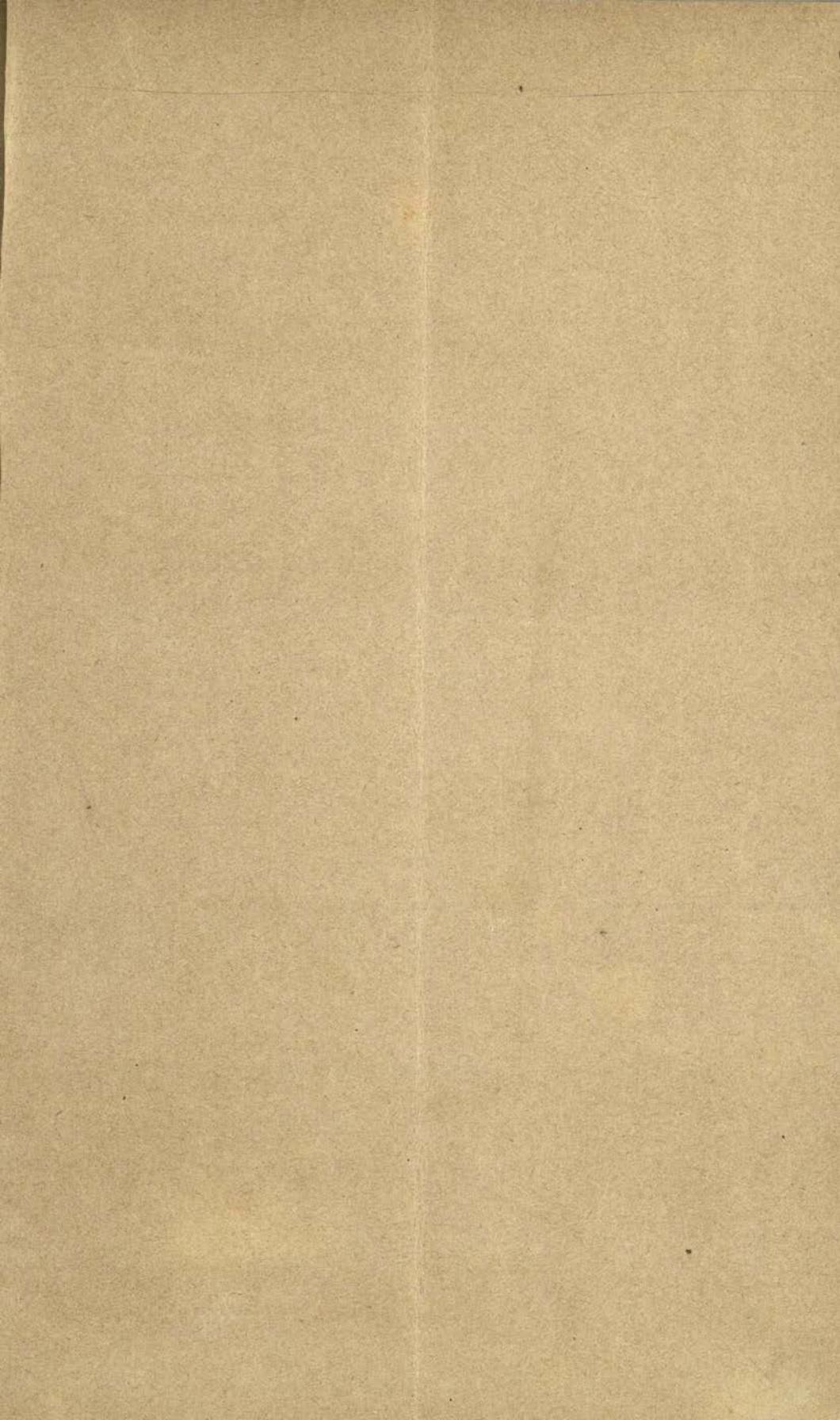
GOVERNO

O NON GOVERNO?



✕ R. ✕ STABILIMENTO ✕ TIPO-
GRAFICO ✕ PANSINI ✕ CHIOSTRO
✕ S. ✕ LORENZO ✕ NAPOLI ✕
1901 ✕ ✕ ✕ ✕ ✕ ✕ ✕ ✕





Cav. ✕ ANTONINO ✕

VELARDITA ✕ ✕ ✕

GOVERNO

O NON GOVERNO?



* R. * STABILIMENTO * TIPO-
GRAFICO * PANSINI * CHIOSTRO
* S. * LORENZO * NAPOLI *
1901 * * * * *



n° inv. 11.735

Al Signor

Cav. Avv. Salvatore Velardita Boscarini



Pregiatissimo sig. Zio,

Ardisco intitolarle il presente opuscolo per raccomandazione al pubblico favore. Ella, perfetto gentiluomo, per le sue belle qualità di mente e di cuore, e per l'integerrimo fermo carattere, ha la generale stima e rispetto, e dalla famiglia Velardita tutta è riverito qual suo degno e affettuoso rappresentante; dalla cittadinanza qual impareggiabile amministratore dei pubblici incarichi, a cui venne chiamata sempre; e dagli amici e da quanti fuori La conoscono per la perseveranza nell'amicizia e per la costante cortesia.

Il suo merito esigerebbe un duraturo ricordo, una perenne memoria più che il mio tenue lavoro, il quale come chesiasia è però sempre un segno del mio affettuoso rispetto, e il quale dal di Lei nome acquisterà quel valore che non ha.

Mi perdoni quindi e con ogni venerazione mi creda

Piazza Armerina, Luglio 1901

L' aff.^{mo} Nipote
Antonino Velardita



GOVERNO O NON GOVERNO?

I.

NELL'OPUSCOLO che noi stampammo su la Proprietà dicemmo che l'uomo è naturalmente socievole per le varie tendenze che possiede. Or di leggieri si comprende che dalle tendenze nascono *i diritti*, i quali sono quelli che ci danno facoltà, il credito a conseguire una cosa. L'uomo ha fame, e chi può negargli il diritto naturale al cibo? L'uomo tende alla propria conservazione, e chi può negargli il diritto a ciò che fa il suo bene fisico? L'uomo sente l'amore fisico, e chi può negargli il diritto all'acquisto di una donna? L'uomo tende alla libertà, e chi può negargli il diritto a non essere molestato, inceppato a poter operare ciò che a lui porti giustamente vero bene e vantaggio? L'uomo tende a possedere e al dominio, e chi può negargli il diritto a mantenere quello che ha legittimamente acquistato, e di allargare, accrescere la possessione, esercitando amorosa potestà e dominio sui figli, sulla famiglia e su quelli che regolarmente gli dipendono pel bene reciproco, cercando i mezzi di rendere inefficaci coloro, che volessero turbarlo? L'uomo tende all'eccellenza propria, e nessuno può negargli il diritto di fare, operare ciò che è buono a renderlo migliore.

I diritti naturali, o meglio il diritto naturale in complesso, si distingue dall'istinto e dalla tendenza, in quanto quello è in conseguenza di questa, e in quanto l'istinto e la tendenza sono ciechi, esistono prima di conoscere l'oggetto; *il diritto*, dice bene il P.^{re} D'Acquisto (1), è *illuminato, è conoscenza allo scopo a cui è diretto, da directum diritta via*. Il diritto è morale di sua natura, perchè è per uno scopo, che gli è

(1) Corso di Diritto Naturale e Filosofia del Diritto del P. Benedetto d'Acquisto, Cap. V, pag. 98.

dovuto naturalmente; è giusto, perchè nella moralità è giustizia, la quale consiste nella conformità, nella corrispondenza dello scopo al diritto; è utile, perchè la natura non ci porta a fini disutili, è invariabile, perchè se una forza contraria lo fa torcere dalla diritta via, il diritto cessa e non si consegue il giusto scopo.

Questo diritto, si comprende, è in tutti gli uomini, non è proprietà di un solo, perciocchè tutti gli uomini han le stesse tendenze, le stesse facoltà, gli stessi bisogni. Sia che esistano fra gli uomini differenze di età, di sesso, di disposizione, d'inclinazione, di carattere, di sviluppo dipendente dalla propria organizzazione, di cause accidentali, come di educazione e di civiltà, queste ineguaglianze non portano, che la essenza del diritto sia diversa: diritto al cibo, alla propria conservazione, al matrimonio, ecc. è uguale in tutti.

II.

Anzi queste ineguaglianze o per disposizione naturale, o per causa accidentale, o per proprio interesse diverso fanno che uno sia portato ad uno studio, altri ad altro, chi ad un genere, chi ad un altro di vita, chi ami percorrere il mare, chi la terra, e non potendo ognuno lavorare per tutte le produzioni necessarie alla vita, al benessere, agli agi alla facilità dei trasporti, uno si addice a fabbricare tele, chi panni, chi coltiva la biada per raccogliere il grano, chi la vigna, chi la pianta del caffè, chi si addice a estirpare ferro, argento, oro, zolfo e via dicendo; queste diversità mentre fanno l'armonia sociale, non cambiano la natura del diritto. Chè anzi il diritto si esercita ed ha pieno vigore nella mutua corrispondenza; il diritto è fatto per distinguere la propria competenza legittima, il proprio posto nella scala dell'umana famiglia. Se tutti fossimo addetti alla stessa opera, alla stessa cosa, alla stessa vita, oltrechè vi sarebbe uniformità stagnante, nessuno potrebbe più soddisfare il proprio diritto, poichè si avrebbe un solo genere di produzione, e si mancherebbe di tutti gli altri generi necessari. La società quindi è necessaria allo sviluppo del diritto, ed anzi senza società cesserebbero i diritti.

III.

Ma forse che l'uomo ignora i limiti del suo diritto? No. L'uomo sa che come lui hanno i diritti stessi gli altri, e ch'ei deve rispettarli, come ei vuole rispettati i suoi: io che sento il diritto al cibo necessario alla mia sussistenza, so che gli altri uomini hanno l'ugual diritto, ed ho l'*obbligo* di aiutare gli altri, come gli altri hanno l'obbligo di aiutar me. Io che sento il diritto alla propria conservazione, so che l'ugual diritto hanno gli altri, ed abbiamo l'obbligo reciproco di aiutarci. Io che sento il diritto ad esser libero, ho l'*obbligo* di rispettare l'altrui libertà. Io che sento il diritto al dominio, ho l'*obbligo* di rispettare l'ugual diritto altrui: chi regge una famiglia non dee disturbare le altre famiglie; chi regge una città non dee disturbare la pace delle città sorelle; chi regge una nazione non dee disturbare le altre nazioni con guerre ingiuste e con la prepotenza del sentirsi più forte. E via dicendo.

Quest' obbligo che ha l' uomo di rispettare il diritto altrui si chiama *dovere*, da debito, obbligazione verso il nostro simile; dal che nasce che le pretese del diritto non trasmodino, ma sian frenati dal dovere; cosichè l'*egoismo* si dee mitigare coll'*altruismo*; il diritto deve star soggetto al dovere; tutti dobbiamo avere l'*ego-altruismo*, cioè col nostro bene volere e non turbare l'altrui.

Nè si creda che il dovere nasca e si crei dall'uomo; esso è stampato nell'animo nostro come il diritto, come le tendenze, come la ragione. L'uomo è socievole per natura, ama la famiglia e la società, e in quell'amore socievole e naturale sta il dovere, che tutti sentiamo di non far male al nostro simile ed anzi di aiutarlo. E quando mai si disse *formiamo il dovere*, ma bensì *adempiamo al dovere*; e n'è prova che esso è universale, necessario, assoluto, non essendovi uomo sia civile e non, sia di qualunque epoca e nazione che nol conobbe. Chi possiede la ragione, vede quello, e se si trovano delle varietà, è per la varia applicazione che si fa di esso, dal soggettivo passando all'obbiettivo, alla pratica. Dice bene il Galasso: « Se i principii dell'ordine etico non hanno « fondamento nella stessa essenza dell'umana natura e sua destinazione « nel mondo, il lor valore è nullo, e la scienza di essi praticamente « inutile.... Il lor valore morale sarebbe una nostra illusione, il dovere, « la virtù, la libertà, la distinzione del bene e del male, del lecito e « dell'illecito e via seguitando. Ed a che pro' allora affaticarci anche noi « dietro a coteste illusioni, studiarle, chiarirle, coordinarle? Forse che « dando un migliore ordine alle immagini di un sogno ne faremo una « cosa reale (1) ».

Possono la falsa educazione, i corrotti costumi, le strambe religioni sviare il dovere, ma l'idea di bontà pur la trovate in qualunque angolo della terra, ove esistono uomini (2).

IV.

Ma se gli uomini hanno per natura l'idea, o meglio, il sentimento del dovere, perchè sono più cattivi che buoni? Perchè l'egoismo la vince sull'altruismo ed eccede, perchè l'uomo possiede la libera volontà ragionevole, il libero arbitrio, del quale abbiamo parlato altra volta, e senza il quale ognuno seguirebbe ciecamente i suoi istinti, e non vi sarebbe più diritto nè dovere, nè bene nè male, saremmo peggio che gli animali, la società non avrebbe più luogo.

(1) Saggio di Filosofia Morale per Antonio Galasso I, pag. 10.

(2) Il Siciliani crede che la morale non sia assoluta, ma relativa secondo il progresso e conoscenza. Ed ecco che egli ammette, contraddicendosi, la morale assoluta, confondendo i gradi di conoscenza con la relatività. Può esservi diversità di conoscenza; l'idiota che non comprende nulla, non può aver sentimento morale, come non lo hanno gli animali; ma la legge morale stampata nei nostri cuori esiste sempre, come esiste il sole, quantunque il cieco nol vegga, come esistono le scienze positive, che l'ignorante pur non conosce. Dunque la relatività voluta dal Siciliani può consistere solo nei gradi della conoscenza, nei gradi dello sviluppo, ma il sentimento del buono è universale, sia più o meno sviluppato; la legge morale è perciò assoluta, e trova la sua autorità nel consenso di tutti i ragionevoli, nel buon senso comune.

Ma come si fa allora a tenerli in freno e nella diritta via? Con l'educazione, la civiltà e più di tutto col potere governativo.

Saliamo ai primordi dell'umanità. Noi monogenisti ammettiamo, e lo provammo altra volta, l'unità del genere umano, nato cioè da una sola famiglia, da una coppia d'uomo e donna; conciossiachè se gli uomini fossero nati da più famiglie, come vogliono i poligenisti, essi non sarebbero uguali nè fisicamente, nè moralmente, ma esisterebbero tante specie diverse. Ora in quella prima famiglia naturalmente era il padre, il quale dovea educare i figli ad esser buoni, e dovea correggerli, castigarli, e avea perciò il governo della famiglia, governo potere, patria potestà naturale, come l'ha ogni padre nella sua famiglia; e i figli aveano l'obbligo di ubbidire, obbligo, dovere naturale; e nessuno può contraddirlo. Ci erano le famiglie col crescere del genere umano, e se ogni famiglia ha il suo capo nel padre, chi mantiene mai le relazioni tra l'una e l'altra famiglia, o meglio, chi custodisce i reciproci diritti, chi castiga cui infrange l'ordine, la pace, il benessere altrui. Ed ecco le famiglie riunirsi ed eleggere a capo, a patriarca il migliore per senno e dignità, oppure è capo di quelle famiglie chi essendo vissuto vecchio è il padre di tutte quelle famiglie; e quel capo ha tutta la potestà, il diritto di comandare, come le famiglie hanno l'obbligo di ubbidire. Cresce, avanza in numero ancora il genere umano, si formano le città, e i popoli creano la potestà civile, il capo, gli Stati, come oggi li veggiamo; quegli Stati hanno il diritto di comandare, e i popoli l'obbligo di ubbidire (1).

Non è per evoluzione che avvenne questo che noi diciamo, ma per necessità del numero della popolazione. Poteva la prima famiglia avere uno Stato composto da più individui? O potevano le famiglie cresciute in numero restare ognuna col padre, capo proprio, pur vivendo in società? No certamente; chi avrebbe mantenuto le relazioni tra famiglia e famiglia, e custodito i reciproci diritti senza il consenso comune per un capo? Laonde ripetiamo, che il potere, figlio della tendenza al dominio, è naturale, è provvidenziale, perciocchè la società che esiste per umana natura non potrebbe reggere senza capo, senza Stato.

(1) Ammettiamo noi benissimo la differenza che fa il Balmes tra la patria potestà, e potestà civile, perciocchè nella prima il potere è designato naturalmente nel padre, e nella seconda il potere civile viene dato ora ad uno, ora a molti, ed oggi appartiene ad una famiglia e domani ad un'altra; ma il Balmes non può negare che la società, lo dice egli stesso, *tanto più sia bella e soave quanto più si avvicina si nel comando che nell'ubbidire, lasciando all'opinione filosofica il provare la patria potestà come fonte della potestà civile* (Giacomo Balmes. Il Protestantismo paragonato col cattolicesimo Cap. XLVIII, Vol. 2, pag. 114). Noi di più aggiungiamo, che il capo sia oggi questo, domani un altro, però questo capo eletto è capo provvidenziale, e dee avere tutti i caratteri d'un buon padre. Dice meglio il Padre Gioacchino Ventura, « che « il primo uomo fu il primo padre, il primo re, il primo dottore ed il primo « pontefice del genere umano.... Ma quando i figli divennero al loro tempo padri « di altri figli, e questa prima famiglia si sviluppò in più famiglie e formò uno Sta- « to.... nell'ordine puramente naturale ed umano, non ebbe che a mantenere tra quelle « famiglie o in quel primo Stato l'unione e la pace col mezzo dell'esercizio della giu- « stizia.... ed egli medesimo da padre che era divenne re ». Saggio del potere pubblico o l'esposizione delle leggi naturali dell'ordine sociale. Cap. 1º pag. 27.

V.

Nè si può negare questa tendenza al dominio, della quale veggiamo le prove tuttogiorno; ognuno in qualunque associazione tende elevarsi, tende esser capo; ognuno vuole alzarsi dal suo grado; la democrazia vuol schiacciare la borghesia, l'aristocrazia. Tutti vogliono prender posto nel governo, e nel Parlamento a tutt'altro s'interessano che del bene del paese, e lottano i deputati a schiamazzi, a grida, a bastonate per scalzare il governo che c'è, per salire essi col loro partito o setta; così nei consigli comunali, così nei consigli provinciali. In tutto e in tutti veggiamo questa mania di salir sublimi, questa continua guerra di sopraffare l'un l'altro.

Ma se tutti abbiamo questa tendenza, come si fa per stabilire il potere, il governo. Si comprende che tutti non possiamo avere il potere governativo; nè tutti abbiamo la intelligenza e le particolarità che vi abbisognano; ed ecco che il diritto individuale al potere si riduce alla facoltà di concorrere con gli altri alla scelta dello Stato e del capo di esso. E questo concorso è dominio deferito ad altrui, cui si ha venerazione e rispetto. Onde la sovranità esiste collettivamente nel popolo, nella moltitudine, nella maggioranza; e l'autorità, il potere resta deferito al capo eletto. Dice il Mamiani: « In un mio libro ristampato in Livorno nel 1873 (1), io non dubitai di asserire che la sovranità sia cosa molto più alta e augusta dell'uomo. La serie dei miei pensieri poco si scosta da quella espressa dal signor Burri sulle venerate orme del dottor angelico. E perchè al giovane pubblicista sia risparmiato il disagio d'andar cercando nei libri parecchi le mie opinioni circa al tema che egli tratta con sì rara forza dialettica, io trascrivo qui in compendio la deduzione dei principii da me professati. 1.° La legge è da Dio — 2.° Applicarla ed eseguirla è degli ottimi — 3.° È necessità pratica che gli ottimi siano additati e riconosciuti. Di qua il diritto elettivo del popolo nella misura della propria capacità e istruzione (2) ».

Dice il Bellarmino citato dal Balmes: « La potestà civile è di tutta la moltitudine.... La società umana dee essere una perfetta repubblica; dunque dee avere la potestà di conservarsi, e in conseguenza di castigare i disturbatori della pace (3) ».

Dice il Suarez: « La potestà civile è derivata per diritto legittimo ed ordinario del popolo e della comunità o prossimamente o rimotamente, e che non si può avere altrimenti, perchè sia giusta (4) ».

« La costituzione dello Stato è un contratto, dice il P. Ventura, stipulato tra il principe e la comunità politica, ed ogni contratto ob-

(1) Fondamenro della Filosofia del diritto e singolarmente del diritto di punire.

(2) Le teoriche politiche di S. Tommaso, o il moderno diritto pubblico per l'avvocato Antonio Burri. Riviste del Mamiani nel periodico — La Filosofia delle Scuole Italiane; Dicembre 1884, pagg. 360-366.

(3) Giacomo Balmes — Il Protestantismo paragonato col Cattolicismo. Vol. II, cap. XLIX, pag. 125.

(4) Balmes, pag. 129.

« bliga ugualmente le parti, che vi sono impegnate. Ancor più, questo
« contratto, secondo S. Tommaso, è condizionato e non esiste che in
« questo le condizioni sono adempiute dalle due parti. Queste condi-
« zioni dalla parte della comunità sono obbedienza al principe, e dalla
« parte del principe, rispetto alla costituzione (1).

« La costituzione dello Stato, dice Vattel, deve essere stabile, e
« poichè la nazione l'ha precedentemente stabilita, ed ha conferito in
« seguito *la potenza legislativa* a certe persone, le leggi fondamentali
« sono eseguite dalla loro commissione (2) ».

VI.

Però di questi tempi pei tanti mali elettivi e per le tante circo-
stanze diverse, molti son contrarii alla sovranità del popolo. Dov'è la
libertà del voto, essi dicono? Dov'è l'espressione vera e spontanea del
pubblico? Tutto sta in mano dei mestatori degl'imbroglianti, degl'in-
triganti che tirano dalla loro come tante gebe i poveri elettori, e non
si ha mai la votazione sincera. I partiti contrari si dilaniano. Perlocchè
dice il Belga Augusto Onclair, che *la sovranità essenziale e inalienabile
del popolo è un'idea falsa e logicamente insostenibile* (3).

Ma intanto come si farebbe per l'elezione di un'autorità in un po-
polo, in una nazione, che per circostanza qualunque si trovasse senza
capo? Non può nascere un capo dal suolo. Da sè solo un individuo non
può elevarsi al potere. Farla da usurpatore, da conquistatore non può
approvarsi. Quando non si ha un capo stabilito per eredità; quandò dopo
un trambusto sociale qualunque, si è rimasti senza un potere, bisogna
ammettersi l'elezione della moltitudine per uno che contenti tutte le
classi. Onde lo stesso Onclair ebbe a dirvi: « Noi ammettiamo in molti
casi la legittimità dell'elezione popolare (4) ». E tanto basta.

Non si può negare quindi, che la sovranità è nel popolo, come
non si possono negare i mali delle elezioni, che spesso non sono l'es-
pressione sincera generale. Onde abbisognano delle restrizioni; bisogna,
come dice Carlo Segrè, che la sovranità risieda nel popolo civilizzato e
non agglomerazione bruta (5); bisogna, diciamo noi, che siano esclusi dal
diritto a votare, i cattivi, gl'ignoranti; bisogna che il popolo sia mor-
alizzato; bisogna insomma che la maggioranza elettiva sia dei migliori.

VII.

Da quanto abbiamo detto sorge l'autorità governativa essere natu-
rale, provvidenziale, non solo perchè necessaria, indispensabile nella so-
cietà, ma perchè nasce da un diritto naturale, come abbiamo detto poco
addietro.

(1) Saggio sul Potere Pubblico e Esposizione delle naturali leggi dell'ordine so-
ciale, Cap. VIII, pag. 274.

(2) Vattel, citato dal P. Ventura, pag. 213.

(3) De l'autorité par Auguste Onclair, Grenoble 1893.

(4) Opuscolo citato pag. 20.

(5) Rivista di Filosofia Italiana bim. Gennaio e Febbraio 1897 pag. 76 e seg.

Eppure il Rousseau si ribellava contro questa verità così chiara, essere cioè naturale e provvidenziale l'autorità governativa. « L'ordine sociale, ei dice, è un *diritto sacro*, che serve di base a tutti gli altri. Frattanto questo diritto non viene affatto dalla natura, esso adunque è fondato su convenzione (1) ».

E qui marchiamo la prima contraddizione, cioè che *l'ordine sociale è un diritto sacro* eppur non è naturale. Chi può negare che nell'intero universo sia un ordine perfetto, tutto previsto e provvisto dalla natura, o meglio dalla provvidenza? E come poi l'ordine sociale, che è un *diritto sacro*, non è naturale e provvidenziale? Se il diritto non è per natura, non è più diritto; il diritto non si forma a capriccio; nessuno può negare, ripetiamo, che il diritto al cibo, alla propria conservazione sia per natura, sia per istinto e tendenza naturale. Ed ecco quindi la prima contraddizione del Rousseau nel dire che il diritto è per convenzione, mentre diritto e convenzione sono in opposizione completa. E tanto più la contraddizione si fa maggiore chiamando *sacro* questo diritto, che poi non si vuole naturale. Sacro è ciò che non appartiene all'uomo, ma ad un ente supremo.

Seguendo con la stessa contraddizione il Rousseau dice, che « la più antica di tutte le società e la sola naturale è quella della famiglia: i figli non restano legati al padre così quel lungo tempo, che essi hanno bisogno di lui per conservarsi. I figli esenti dell'ubbidienza che essi devono al padre; il padre esente delle cure, che ei doveva ai figli rientrano tutti nell'indipendenza. Se essi continuano a restare uniti, ciò non è naturalmente, è volontariamente, e la famiglia stessa non si mantiene che per convenzione (2) ».

E dopo aver detto questo, poi aggiunge, che *la famiglia, se lo si vuole, è il primo modello delle società politiche; il capo è l'immagine del padre, il popolo è l'immagine dei figli: e tutti essendo nati eguali e liberi, non alienano la loro libertà, che per la loro utilità (3)*.

Vedete la contraddizione. E non è vero poi che i figli staccandosi dai genitori, più non li amano; il sentimento di affetto e di ubbidienza rimane sempre per quanto si è lontani. Il nonno, il bisavo; il sentimento di famiglia non si perde mai; e poichè dice il Rousseau che la famiglia è naturale, naturale è pure la società che di famiglie si compone.

La famiglia è il perno della società; due che si maritano non è pel solo brutale istinto, ma per un sentimento nobile dell'anima, in forza del quale si amano, e nutrono l'alterno amore di una fiamma viva, pura e santa. Or questo amore coniugale si spande sui figli, sui nipoti e la stirpe tutta, e questo amore si spande su altre famiglie, non solo pel reciproco vantaggio, ma per sentimento naturale sempre. Quando mai si vide l'umanità sparsa pel mondo, senza convivere, riunirsi e ordinarsi naturalmente i vicini? Gli uomini, con tutti i loro difetti, si amano naturalmente come fratelli; l'amicizia è un affetto naturale. Onde l'individuo che si stacca da questi sentimenti, e non ha famiglia,

(1) Du contrat Sociale ou principes du droit politique. Chap. I.

(2) Ivi, Chap. II.

(3) Ivi.

non vive che atrofizzato della metà più nobile, vive materialmente, troncando all'anima i più bei sentimenti, non compie lo scopo a cui è chiamato dalla natura tranne che esso invece di vivere da misantropo, sia buono, socievole, benefico, e per ragioni particolari restò libero.

Dunque l'uomo non è nato per vivere solo; dunque *la società è l'unione naturale degli uomini in forza delle loro buone tendenze, dell'affetto naturale e dei loro reciproci bisogni*, ed è figlia perciò dell'altruismo, mentre l'individuo che vuole libertà assoluta e tutto per sé è un egoista; l'individualismo insomma rappresenta l'egoismo assoluto e per la società non vale (1).

Ci sorprende, sì, come il Rousseau, che ammette per natura il sentimento del buono; che ammette ogni *giustizia* venire da Dio, che solo *n'è la sorgente*, poi non ammette come naturale l'ordine sociale. Del resto ciò che è naturale nel Rousseau è soltanto la contraddizione, e accanto a *brillanti novità*, dice il Sudre, *ei pone gravi errori, a principii più puri e più utili, i più funesti e falsi*. E basta citare il suo paradosso, che cioè la civiltà fu rovina dell'uomo.

VIII.

Ma si replica: se il potere è naturale, provvidenziale, quale voi dite, come è che vi siano tante forme diverse di Stati, senza che ve ne sia una stabile e perenne?

La risposta è facile. I modi di compiere un diritto possono essere diversi, ma il diritto è sempre uno. Se noi abbiamo il diritto al cibo per natura, non ci è vietata la diversità del cibo, sia questo pane, carne o verdura. Questa diversità non porta differenza di diritto, ma differenza di modo per soddisfarlo. E così, sia qualunque la forma del governo, il potere, che di sua natura è assoluto, è sempre in essa per mantenere l'ordine sociale.

Sien gli Stati monarchici, costituzionali, repubblicani, nazionali o a comuni o federativi, hanno l'obbligo di mantenere l'ordine sociale.

Perciocchè gli uomini da che fu e sarà mondo, furono sono e saranno con le stesse passioni, con lo stesso egoismo, con la stessa brama del dominio. Ond'è che con uno sguardo alla storia veggiamo guerre continue, lotte, rivoluzioni, popoli che rompono le proprie dighe e invadono contrade non proprie, e assoggettano brutalmente i più deboli.

Onde abbisognino forti leggi, perchè i governanti non trasmodino, e perchè i governati abbiano un freno a non divenir cattivi e vengano moralizzati.

Onde *lo Stato è la forma organizzata civile, politica e sociale per reggere gli uomini riuniti in società in un dato luogo per interessi comuni, per eguaglianza di linguaggio, usi e costumi. Il Governo è il potere esecutivo delle leggi di quello Stato.*

(1) Dell'individualismo parlammo lungamente altrove contro Spencer.

IX.

Ma non potrebbe farsi ammesso del governo, ed esser libero ognuno di fare quello che vuole secondo le sue tendenze?

Abbiamo oggi di tanti che sostengono simile paradosso, e riportiamo degli squarci di alcuni.

Dice il Merlino: « Le risultanze di leggi individuali è la legge delle leggi, la libertà che genera l'armonia, l'equilibrio, ed è condizione indispensabile di vita integra e sana.

« Come poi la libertà basti a sè stessa, come la sia armonia ed equilibrio, questa è verità tanto evidente, che torna impossibile il dimostrarla. Si potrebbe dimostrare, che il tutto è eguale alle sue parti? Egualmente non è dato dimostrare che la libertà è armonia, equilibrio (1) ».

Dice l'Englander: « L'idea rivoluzionaria del nostro secolo è il diritto dell'individuo, la negazione del governo e della legge. Oggidi la legge non è che l'arme dei partiti, ciascuno dei quali cerca straparla all'altro. Essa non serve che alle passioni; è il mezzo del dominio e dell'oppressione, la figliuola dell'ingiustizia e dell'ambizione. La legge è l'ultimo nascondiglio della fede nell'autorità: noi non vogliamo essere governati da un individuo, ma ci sottomettiamo ad una astrazione: la legge. Ogni atto arbitrario e dispotico è tollerato solo che sia fatto per via di qualche contorcimento di una legge, ed intanto ci consideriamo liberi. La legge è il ceppo che tiene in schiavitù gli spiriti, ed i cui vincoli vogliono essere rotti (2).

« Tostochè la libertà individuale provvede a sè stessa e le funzioni tutte politiche e sociali si compiono senz'aiuto di un qualche potere — vuoi legislativo, esecutivo o giudiziario — l'idea tradizionale dello Stato e del Governo cessa di esistere (3).

« Ogni uomo è padrone e legislatore di sè stesso. Il suffragio universale non ha ora scopo che di gettare un piccolo manto di libertà sulla schiavitù generale (4).

« Finora non si è badato che alla sovranità del popolo, ma noi dobbiamo pervenire alla sovranità dell'individuo. La sovranità del popolo è un'idea vuota ed astratta, a null'altro buona senonchè a dar luogo alla finzione di un trasferimento della sovranità del popolo in un re (5).

« Noi vogliamo essere tutti sovrani. Lasciateci rovesciare un sistema, che solamente ci chiama sovrani il giorno in cui dobbiamo eleggere i nostri sovrani e padroni, il giorno, in cui ci è concesso commettere il suicidio (6).

(1) F. S. Merlino Pref. all'abolizione dello Stato del Dott. S. Englander pag. XXIII. — Milano, Bignami.

(2) Englander, op. cit. pag. 59.

(3) Ivi pag. 26.

(4) Ivi pag. 62.

(5) Ivi pag. 106.

(6) Ivi pag. 63.

« Che ogni individuo sia l'archetipo della propria fortuna, e le « redini, le verghe e la zappa esistano pei fanciulli soltanto, non per le « nazioni mature (1) ».

Sentiamo il Proudhon, che è il padre di tutti gli anarchisti, anteriore a tutti i moderni :

« L' autorità , egli dice, ebbe origine dalla barbarie ; lo Stato pre- « suppone l' antagonismo sociale e sarebbe superfluo allorchè non più « esistessero forza e debolezza.

« Perchè si possa essere libero, perchè io possa non esser soggetto « ad altra legge, se non che a quella, che io stesso mi son fatta è uopo « che io rinunzi all' autorità del voto (2).

« Tutti gli uomini sono liberi ed eguali... L' ordine emana dalla « libera attività di tutti : non v' ha governo.

« Chi tiene una mano su di me per governarmi è un usurpatore, « ed un tiranno. Io lo dichiaro mio nemico... Chi allora manterrà l'or- « dine della società? Che cosa sostituirete allo Stato, alla polizia, ai « grandi poteri politici? Niente... Una società organata non ha bisogno « di legge, nè di legislatori. Io sono un anarchico ».

Destruam et aedificabo, dice Proudhon. Egli crede che la sua anarchia non dissolve, ma crea; è l'ordinamento umano più puro, la necessità di libertà: dà impulso alla sui-tutela ed indipendenza. Per essa le masse giungono alla loro età maggiore.

X.

Che può desiderarsi di più da questi due autori, che vogliono la distruzione sociale senza capo, senza governo.

Robespierre per loro non fu buono nel suo sistema, perchè insieme alla sovranità del popolo voleva la dittatura d' un' assemblea unica (3). Rousseau non raggiunse lo scopo dell'abolizione dello Stato, perciocchè con tutta la libertà ch'ei voleva nel popolo, pure per contratto sociale formò un governo (4). Cabet per fondare la libertà, l'eguaglianza e la fratellanza si crea re egli stesso; Saint-Simon pontefice, Pietro Levoux profeta, e Lacois Blanc dittatore (5).

Solo la rivoluzione, essi dicono, rende un momento libero l' uomo (6).

Geremia Bentham fu per Engländer quegli che scopri il diritto assoluto dell'individuo nel principio dell' utilità, schernì l' uomo che si sacrifica al suo simile, trasformò l' intera esistenza di un uomo in un costante calcolo a favore dell' egoismo (7).

Engländer e Proudhon sono come il fuoco che si estende distruggendo. Come è grande l' opera della fiamma!

(1) Engländer, op. cit. pag. 61.

(2) Proudhon citato da Engländer pag. 52.

(3) Engländer pag. 30.

(4) Ivi pag. 32.

(5) Ivi pag. 82, 83.

(6) Ivi pag. 104 e seg.

(7) Ivi pag. 29.

Al fuoco leggi, tribunali, potere d'ogni sorta; al fuoco carceri e punizioni; al fuoco i registri della contabilità dello Stato, la corte dei conti e il gran libro del debito pubblico; al fuoco le imposte; solo sovrano l'individuo, padrone di sè stesso in preda all'egoismo e alle passioni.

XI.

Non sarebbe da confutare simili paradossi, nè di farne cenno e parola, se la cosa fosse rimasta in quei pochi, che la sostenevano; ma oggi i nihilisti, gli anarchici, i dinamitardi sono una setta estesa, che con uccisioni, regicidi vogliono distrurre perfettamente la società, per giungere forse a quello, che disprezzano, al potere. Il nihilismo, dice Schedo Ferrotti, non è il credo di una setta, nè la dottrina di una scuola, nè il programma di un partito. Il nihilismo cerca di essere il Dio, il re, il padre di sè medesimo; l'autorità del padre sul figlio per esso è un'assurdità. Il nihilismo è una negazione, il quale vuol giungere alla città di *Pandistruzione*, vuol il caos, l'amorfismo, vuole la rivoluzione, vuol distruggere per non riedificare; ed ecco il pugnale e la dinamite che ne fanno una setta di assassini. Per concludere insomma e spiegare ciò che vogliono i nihilisti e gli anarchici con essi, è il trionfo dell'individualismo, è la cessazione del dovere, è l'egoismo spinto al maggior segno. tutto è interesse personale, individuale, nessun potere deve ostacolarci, ogni individuo basta a sè stesso (1).

E tornando sulla voluta abolizione del potere, dove si vide mai, domandiamo, un popolo, una gente sia pure di qualunque scarso numero, vivere senza capo, senza autorità. Tutti, i selvaggi stessi, che sono stati e sono ancora sulla faccia del globo terrestre, hanno avuto capi, re, carichi con pieni poteri. E questo stesso il Proudhon l'ammette, poichè dice che lo Stato vien dalla barbarie, non addandosi, che così egli distrugge il suo sistema, conciossiachè ne segue la conseguenza, che barbari e civili hanno avuto sempre uno Stato. Se poi egli crede, che la civiltà è cattiva causa di un governo più forte, bisogna tornare alla barbarie, e al paradosso di Rousseau, che ammise uno stato perfetto di natura, in cui tutti gli uomini sarebbero stati buoni, tutti eguali, tutti adempienti il loro dovere, stato felice che fu distrutto dalla civiltà. Quelli che così dicono, senza crederlo, invece che migliori, fanno gli uomini peggio che i bruti, che vivono di solo istinto, di una vita uniforme e stazionaria. Ma la ragione e la libera volontà, che son le migliori facoltà, che rendono l'uomo il re degli animali, libero, inventivo, capace delle più ardue imprese e sublimi, sono pur quelle, che perdono l'uomo, e lo fanno applicare più al male che al bene.

(1) Alessandro Herzen e Michele Bakarin furono due forti campioni nihilisti. E dice il Rae che le donne russe son pure nihiliste e fanatiche, esse regnano e non governano, lavorano meno degli uomini; gli uomini accendono il fuoco, attendono alle faccende domestiche; le donne fanno politica e sono abbastanza istruite, tanto che nel 1872, erano 500 giovanette che studiavano medicina a Pietroburgo. Tornando ad Herzen Alessandro, egli gridava: « Viva il Caos e la distruzione! Viva la morte! Posto all'avvenire ». vedere Rae sul nihilismo.

XII.

Ma tutti i governi sono cattivi, dicono gli anarchici. E se ciò avviene non è per la forma del governo, ma per la malignità dell'uomo; e se ciò avviene quando si ha un governo, che sarà quando si è liberi assoluti, senza freno, e senza leggi, senza gastighi ai delitti? Il male che ora col governo si fa da pochi, senza però turbare l'ordine generale, sarebbe da tutti con scompiglio e rovina e sfasciamento sociale.

Dice il Siciliani: « Lo Stato è un organo del diritto: un organo « promosso dalla *natura* sotto forme dapprima istintive, spontanee, « irrazionali, e indi ratificato dalla ragione e attuato dal libero volere « dei cittadini. Le leggi dello Stato sono la stessa libertà considerata « in atto, la volontà ragionevole, la ragione operante. Esse quindi im- « plicano la piena guarentigia, e la sicurezza della personalità.

« Lo Stato è altresì l'agente più valido del progresso e della civiltà, « come nota il Lavaleye, e n'è prova luminosa la storia, massime quando « esso sia l'emanazione delle forze vive d'un paese. Lo Stato è anche « l'organo per eccellenza, l'istrumento degli interessi pubblici. Non è « egli risaputissimo, che alcune operazioni, alcuni fatti di economia « politica e sociale riescono impossibili nella pura sfera dell'individuo?..

« Lo Stato insomma è anche Governo, e il Governo, per dirla con « uno dei traduttori del Mill, *n'è una forza, è la forza suprema, che gli « uomini aggiungono ai loro organi, precisamente come vi hanno aggiunto « l'elettricità, il vapore, il vento, l'associazione.*

« Evidentemente questa dottrina è fondata nei fatti, e perciò nelle « leggi della biologia, della storia, della psicologia e della sociologia « sperimentale: essa nega ad un tempo e sorregge tanto il vecchio *indi- « vidualismo*, quanto l'esagerato Socialismo; si oppone risolutamente « all'anarchismo, all'amorfismo, al socialismo anarchico, e perciò stesso « si oppone alle esorbitanze del socialismo autoritario e del Socialismo « di Stato (1) ».

Breve, l'abolizione dello Stato è impossibile, e questi signori che la pretendono, sanno pur bene che il male nel mondo avanza più che il bene, e accanto alla libertà, cresce la licenza, l'assassinio, il furto, il duello e via dicendo. Ondechè i tre poteri legislativo, esecutivo e giuridico non possono mandarsi via. E tanto lo sanno questi signori stessi che con la propria contraddizione se ne vengono con paliativi riparatori.

Proudhon distinse la libertà in semplice e composta. La prima è quella di un individuo solo nell'ampia terra rappresentando il più alto grado di libertà. Ed è possibile, noi replichiamo, simile stato in natura? La seconda è quella di un individuo, che senza ricevere limitazione da un altro, pur si collega coi suoi simili (2). Ed è possibile questa società, in cui gl'individui non abbiano limitazione di sorta, abbiano il solo diritto senza dovere verso gli altri? Egli stesso si accorge della sua utopia

(1) Pietro Siciliani, *Democrazia e Darwinismo* pag. 41 e seg.

(2) Englander pag. 113.

e rimedia dando, invece che allo Stato, tutto alla Comune, al popolo, ideando delle amministrazioni speciali invece dei ministeri; ed ecco come: « Per ottenere l'unità in una nazione si richiede l'accentramento nelle « materie religiose, giudiziarie, militari, d'agricoltura, d'industria, di « commercio, di finanza — in una parola in tutte le istituzioni ed in « tutti gli uffici. L'accentramento deve muovere dal basso all'alto, dalla « circonferenza al centro. Tutte le funzioni debbono essere indipendenti, « e ciascuna deve regolare sè stessa. Radunate i capi di queste varie « amministrazioni, ed avete il consiglio dei ministri, il vostro potere « esecutivo, che può dispensarvi del Consiglio di Stato. Mettete al di « sopra di tutto questo un giury nominato direttamente dal paese, ossia « un corpo legislativo o assemblea nazionale, incaricata non di nominare « i ministri — essi sono stati eletti dal paese — ma di esaminare i « conti, di promulgare le leggi, di compilare il bilancio, di aggiustare « le controversie insorte fra i vari dipartimenti — in breve, di provve- « dere a tutto ciò che spetta al ministro dell'interno, a cui tutto il « Governo viene ridotto — ed avete allora un sistema di accentramento « tanto più forte, tanto più esteso, ed in cui v'ha tanta maggiore re- « sponsabilità, quanto più esatta è la divisione dei poteri. Avete una « costituzione politica e sociale ad un tempo. Allora il Governo, Stato « o potere, chiamatelo come vogliate, sarebbe ridotto ad una giusta « misura, non avrebbe funzioni legislative ed esecutive, ma soltanto « invigilerebbe sulla vita pubblica, come fa il Procuratore Generale nei « processi penali. Esso non avrebbe altri compiti, che quelli d'interpre- « tare il significato delle leggi, di conciliare le contraddizioni esistenti « e di adempiere alle necessarie incombenze di polizia.

« Così il Governo più non sarebbe che l'interprete della società, « la sentinella del popolo. O piuttosto non esisterebbe affatto governo: « l'ordine nascerebbe dall'anarchia. Allora avreste liberi i cittadini, sin- « cere le istituzioni, puro il suffragio universale, l'amministrazione irre- « sponsabile, la giustizia imparziale, il patriottismo delle baionette ces- « sato con la fine dei partiti. La nostra società sarebbe organizzata, « vivrebbe, progredirebbe, punirebbe, parlerebbe, opererebbe come un sol « uomo, e la ragione di ciò sarebbe, che essa non verrebbe più rappre- « sentata da un uomo, perciocchè in essa, come in ogni essere orga- « nizzato, e vivente, e nella singola idea di Pascal, il centro è dapper- « tutto, la circonferenza in nessun luogo. Insomma un governo in astratto.

Ed a questo aggiunge l'Englander: « Finora il governo è stato, ei « dice, sempre personale; un singolo individuo od un assemblea potrebbe « dire: — Lo Stato son io — Il governo dev'essere impersonale, o, ciò « che è lo stesso, deve sparire. Ciò dev'essere fatto dissolvendo tutti « i grandi Stati, e componendo una moltitudine di piccoli Stati fede- « rativi, che debbono avere così poco pratico governo, come ora i co- « muni. Come questi ultimi hanno solamente funzionari amministrativi « ma non politici, e come questi funzionari amministrativi non possono « in niun modo attentare alla libertà personale degli individui, allo stesso « modo in un tempo avvenire i grandi Stati cesseranno di esistere con « le loro armate, coi loro funzionari, ministri e con tutti i parafernali « del Governo. Nessuno Stato allora potrà avere una polizia: gli uomini

« vivranno senza essere governati; imporranno a sè stessi le leggi entro « una sfera più piccola, ma non riceveranno leggi generali da governi o « parlamenti. In questo modo i concittadini eserciteranno i loro interessi (1) ».

Ed ecco come i signori abolizionisti, volere e non volere, sono costretti contraddirsi, e ad ammettere, sia come si voglia, una forma di governo con associazioni e uffici, i di cui capi riuniti sarebbero come ministri, sarebbero il potere esecutivo. Per vivere in società è impossibile annientare il potere. L'ordine mondiale si mantiene per leggi fisiche e immutabili di gravitazione, attrazione e ripulsione, ecc., onde veggiamo il gran sistema planetario e universale; e così per l'ordine morale e sociale è di natura il potere.

I nostri abolizionisti, mentre vogliono rendere più libero l'individuo, lo rendono più schiavo soggetto alle diverse associazioni, di cui l'individuo non è che membro abietto. Sebbene i nihilisti d'oggi non ammettono forse nemmeno questo, ma vogliono libertà assoluta.

E tanto basta degli anarchici e nihilisti.

Oggi però abbiamo un'altra setta più forte, il socialismo; diciamo setta perchè ancora non ha dato prove di fatto, come nè gli anarchici. Però gli anarchici per volere l'individualismo distruggono la società; l'uno esclude l'altra, e l'altra l'uno; il socialismo che s'interessa soltanto della società, non guarda più all'individuo e distrugge perfettamente i diritti di lui, diritto alla libertà, l'individuo sarebbe schiavo assoluto; diritto alla proprietà, egli ne sarà spogliato perfettamente; diritto di scegliere la propria carriera, egli dovrà lavorare e lavorare col mestiere inflittogli.

Anarchismo e socialismo sembrano in apparenza contrari; l'uno annienta il dovere, l'altruismo, l'altro il diritto, l'egoismo; l'uno vuole l'individuo, l'altro la società; eppure si combinano in molti punti, gli estremi si toccano. Tutt'e due si combinano nel voler distrurre le facoltà naturali dell'uomo cioè doveri e diritti; tutti e due si combinano nel non volere governo di sorta; tutti e due vogliono reggimento a comuni. La cosa vera si è che tutti e due vogliono la rivoluzione, vogliono sfasciare l'ordine, e nasca poi quel che Dio vuole.

Ma che cosa è il socialismo? che insegna?

XIII.

Esisteva prima del socialismo moderno il *comunismo*, che per la forza dei governi d'allora tacque, e Francesco Natale Babeuf, che ripudiando il proprio nome cristiano, e prendendo quello di Caio Greco, tentò di formare la repubblica degli *Uguali*, volendo non la divisione, ma la comunità dei beni, e la proprietà in mano dello Stato, il quale doveva essere il solo intraprenditore e dispensiere del lavoro e delle sussistenze a tutti gli individui, come si fa nell'armata, fu nel 1797 condannato a morte. Il comunismo tacque, ed è vissuto con le stesse forme e peggio col socialismo. Prima erano pochi autori teorici, ora in

(1) Englander pag. 31.

tutte le nazioni sono propagande, che vogliono venire tosto al fatto della rivoluzione sociale. Dice il Rae: « Le vecchie nubi si formarono di nuovo in vari punti dell'orizzonte, e si è fatta una propaganda di rivoluzione sociale, più vigorosa, più ampia e più pericolosa di quante mai la precedettero (1) ».

Cosa insegnava il comunismo?

1. Che fosse abolita l'autorità, lo Stato.
2. Che nella società nulla fosse di proprietà particolare, o dei singoli individui, neppure gli oggetti di particolare uso, sia che servissero per necessità, piacere o lavoro giornaliero.
3. Che qualunque cittadino sarebbe stato uomo pubblico, sostenuto o mantenuto a spese del pubblico.
4. Che qualunque cittadino avrebbe contribuito, per la sua parte, all'utilità pubblica, secondo le sue forze, i suoi talenti e la sua età; è su di ciò che sarebbero stati regolati i rispettivi obblighi, conformemente alle leggi distributive.

Cosa insegna il socialismo?

1. Anarchia completa, senza Stato alcuno.
2. Emancipazione completa del lavoro dal capitale, nello scopo che i prodotti del lavoro debbano appartenere senza alcun prelevamento a tutti i membri della società.
3. L'emancipazione del lavoro esige, che la terra e gli strumenti diventino proprietà collettiva.
4. Non più capitale quindi, nè concorrenza, nè commercio, nè moneta.
5. Emancipazione della donna, che deve essere pareggiata all'uomo nell'esercizio dei suoi diritti civili, politici e morali.
6. Abolizione della famiglia, e ad essa sostituita la famiglia dell'amor libero.
7. Abolizione di tutte le religioni (2).

Ed ecco come Comunismo e Socialismo sono fratelli germani, *mutatis mutandis* sono la stessa cosa: comunità senza stato si voleva allora, e comunità anarchica oggi si vuole; proprietà collettiva si voleva allora, e proprietà collettiva pur oggi, non più capitale individuo in ambidue, non più lavoro per conto proprio.

E dicono sul serio i socialisti? Si crede possibile di attuare quella utopia?

Lo credono tanto, che noi riporteremo uno dei tanti sogni, tutti di modo eguale, che essi fanno.

XIII.

Riportiamo il sogno di Andrea Costa, stampato nell'Almanacco Popolare del 1882 ad Imola:

« M'era coricato, ei dice, stanco e malinconico. Le cose che avea vedute e udite durante la giornata m'aveano messo di malumore; e

(1) Giovanni Rae M. A. Il Socialismo Contemporaneo, Trad. di Angelo Bertolini. Introd. Cap. I. pag. 1.

(2) Vedi Programma Sociale del Circolo Socialista di Rimini.

« coricandomi chiedeva a me stesso: Andrà sempre così? *La miseria,*
« *il delitto, l'ignoranza non avranno mai fine?* Rivolgendo in capo que-
« ste ed altre domande, mi addormentai.

« E sognai.... Ma ho! quanto diverso fu il mio sogno dalla realtà
« tristissima, che avea lasciata addormentandomi....

« La nostra Imola non era più quella. Delle vecchie strade non re-
« stavano che le principali; dei vecchi edifizii, i migliori.

« Nè mura, nè porte, nè cancellate dividevano omai più i sobbor-
« ghi della città. Ognuno entrava ed usciva liberamente, senza che le
« guardie daziarie ficcassero il naso nelle sporte.

« Lunghe linee di via ferrata traversavano pel lungo e pel largo
« la città; fontane e giardini adornavano le piazze.

« S. Cassiano era ancora in piedi; ma in luogo della messa e della
« benedizione si davano accademie di musica e di canto; e il popolo
« vi si raccoglieva per discutere le cose del Comune.

« I cappuccini erano stati convertiti in un'ampia casa di edu-
« cazione.

« Nelle chiese e nei conventi stavano i Collegi delle arti.

« In S. Domenico era la esposizione permanente dei prodotti del
« giorno.

« Botteghe non se ne vedevano; dai magazzini comunali, situati
« quà e là, veniva distribuito l'occorrente alla vita.

« Come godeva, passeggiando solo e sconosciuto per le vie della
« città!

« Non una guardia, non un soldato, non un frate, nè un mendi-
« cante.

« I cittadini vestivano, su per giù, allo stesso modo, sebbene i
« colori e le fogge variassero a piacimento; ed incontrandosi, si salu-
« tavano. A me pareva, che nessuno badasse, che io vagassi come un'om-
« bra attraverso le vie.

« Volendo finalmente riposarmi, e parlar con qualcuno, mi volsi
« ad un giovinotto, che passava, e gli dissi: — Signore!

« Non appena ebbi pronunziata questa parola, colui mi guardò me-
« ravigliato, e mi disse: Donde vieni tu dunque? Non sai, che dei si-
« gnori non ce ne sono più da un pezzo?...

« Scusate, gli risposi.

« Scusate? Ma parli tu a uno o a due?

« Parlo a lei....

« Il giovane guardò attorno e disse: io non vedo passare alcuna
« donna.

« Capii l'antifona, e soggiunsi risoluto:

« Parlo a te....

« Oh finalmente... che desideri?

« Dimmi un po': non è questa una città che si chiama Imola?

« Per l'appunto...

« E... in che anno siamo noi, di grazia?

« Come in che anno?

« Già: perchè, vedi, io non so come mi sia quà.... Io viveva in
« un tempo....

« Infatti i tuoi abiti e quel tuo cappello par che vengano dal
« museo.

« Lo credo..... Io viveva in un tempo, ti dico, in cui Imola era
« ben diversa da ciò che è adesso. Allora v'erano dei signori, e dei po-
« veri; e parlando si diceva: *Lei, voi o tu* secondo le condizioni di quegli,
« a cui si parlava, allato ai grandi palazzi v'erano casupole e catapec-
« chie indecenti: allato alle chiese sorgevano i postriboli; e se ti sco-
« stavi dalle vie principali, trovavi dei vicoli, che facevano paura.

« Oh! mio caro, da un *secolo* già queste cose sono sparite... Non
« sai tu dunque nulla della grande rivoluzione *internazionale*, che estirpò
« dalla terra gli ultimi avanzi della barbarie?

« No! Infatti, se tu ne sapessi qualche cosa, non m'avreste chia-
« mato *Signore!* e non m'avreste dato del lei!

« Grande era il mio rapimento all'udire quelle parole; e interna-
« mente sorridendo, mi diceva: Ah! come vorrei che fossero quà certi
« sputasentenze del mio tempo, che ci chiamavano i matti e malfattori,
« e gridavano, che il socialismo era un'utopia inattuabile!

« Poi rivolgendomi al mio interlocutore, gli chiesi: Potresti tu
« raccontarmi, amico mio, come mai avvenne quella grande rivoluzione
« *internazionale*, a cui alludesti.

« Certo, rispose egli. Ho un'ora da perdere e ben volentieri la pas-
« serò con te.

« Camminando al suo fianco, scorgeva bensì quà e là le tracce
« della vecchia Imola.

« Giunti nella gran piazza: Vedi tu quella colonna mi disse. È un
« monumento che ricorda appunto la grande rivoluzione in tutta Eu-
« ropa..... essa passò come uragano *devastatore* e purificatore sopra la
« terra, sconvolgendo, estirpando, fecondando.

« La pugna fra il vecchio e il nuovo mondo fu terribile. Le *vit-*
« *time* tanto da una parte quanto dall'altra *furono innumerevoli*, ma alla
« fine, come vedi, il buon diritto ha trionfato (il cattivo diritto non
« esiste) e noi godiamo ora di una pace e di una coltura, che le età
« precedenti *non sognavano mai*.

« Ma dimmi, soggiunsi: come vivete voi? come producete ciò che
« vi abbisogna? come vengono distribuiti i prodotti? Chi è responsa-
« bile del buono andamento della produzione e della consumazione?
« Come conciliate i vari bisogni? i vari interessi? le varie facoltà?
« come?

« La tua curiosità è giusta e voglio soddisfarla.... Vieni!

« Il luogo, ov'egli mi condusse, era una grande sala, semplicemente,
« ma con gusto ammirabile adornata.

« Quivi, egli disse, convengono tutti coloro, che giungono dal di-
« fuori, sia per stabilirsi fra di noi, sia per visitare la nostra città e
« le nostre manifatture.

« Qui d'intorno sono gli uffici principali della città: posta, tele-
« grafo, telefono, biblioteca, sala di lettura e così via. Qui, se hai fame
« o sete, puoi rifocillarti.

« Come viviamo? chiedi. Or te lo dico:

« Le terre del Comune, che appartenevano una volta... *così dice la storia*.... a tanti signori, che non lavoravano, e non ne traevano
« la metà dei prodotti, che ne traggono i nostri, sono coltivate dai
« lavoratori dei campi del comune imolese.... Oggi non v'ha più *differenza alcuna* fra gli operai di città e quelli di campagna. Le vie di
« comunicazione son tante e così rapide e la cultura delle terre vien
« fatta tanto ragionevolmente, che, tolte poche settimane dell'annata,
« i lavoratori dei campi abitano la città, come tutti gli altri, e vivono
« presso a poco della stessa vita, di cui viviamo noi stessi.

« L'ufficio di statistica dei contadini sa il giorno prima quante
« braccia abbisognano quà e là non solo, ma sa altresì chi ha lavorato
« oggi — e in che modo, — e chi deve lavorare domani e in che modo, —
« i contadini, tutti, intendo i sani ed i robusti, essendo vincolati fra di
« loro da un patto, accettato da ognuno di essi, per cui si obbliga, ad
« attendere ora a questa, ora a quell'opera — in certi giorni e in certe
« ore — di guisa, che ognuno abbia la sua parte dei lavori gradevoli
« e dei lavori faticosi dell'agricoltura. Essi provvedono la comunità di
« grano, di canape, di uve e di altro, e la comunità li provvede di macchine, di case, di armenti, di tutto insomma.

« Lavorano essi in comune?

« Certo lavoro individuale non ve ne ha omai più ai di nostri....
« tutti lavorano di accordo.

« E i meccanici, i calzolari, i sarti?

« Fanno altrettanto. Internamente i loro collegi sono autonomi,
« ma tutti vincola un patto comune.

« E i prodotti?

« Vengono trasferiti nei magazzini municipali, e dai magazzini si
« distribuiscono, vuoi ai varii collegi, vuoi ai singoli cittadini.

« Non v'ha consiglio municipale?

« V'ha per le cose generali, e si compone da dei rappresentanti
« le singole arti.

« Fuori delle arti non v'ha vita?

« No, se non per i bambini, per i malati e pei vecchi, che hanno
« lavorato abbastanza.

« Avete voi tutto comune?

« È comune ogni cosa, che occorre alla produzione; sono comuni
« altresì le cose di prima necessità, il resto ognuno se la gode individualmente.
« dualmente. (Ma cosa si gode individualmente?).

« Non avete oziosi?

« Abbiamo chi lavora meglio e chi lavora peggio; chi è più diligente e chi lo è meno; ma ciò non nuoce *al buon andamento delle cose*. Il più dell'uno compensa il meno dell'altro.

« Non avete miseria?

« Punto.

« Nè delitti?

« *Non nego che talvolta non occorran gelosie e rivalità*, ma ben di rado, per non dir *quasi mai*, un cittadino nuoce all'altro. Del rimanente noi non siamo, nè ci crediamo perfetti. Tutt'altro; noi sappiamo,

« anzi, che il genere umano andrà ancora molto avanti, e ci confortiamo
« dicendo: Se giunsi sin qui, arriverò sin là.

« Or dimmi: la famiglia e l'educazione che forma hanno assunto?..

« A lungo dovrei risponderti: ma in due parole mi sbrigo. L'amo-
« re è libero, come ogni altro umano affetto. Cioè: l'uomo e la donna
« che si amano e si congiungono, provvedono alla sussistenza dei figli
« loro sino a che questi abbiano quattro o cinque anni di vita, e prov-
« vedervi possono facilmente, sia perchè il lavoro, che fanno, frutta am-
« piamente, sia perchè ogni società di lavoratrici ha pensato d'instituire
« un capitale particolare, detto di maternità che consta appunto di tutto
« ciò, che occorre, all'allevamento dei bambini; dai quattro ai cinque
« anni in su, tanto i maschi quanto le femmine, nutrimento ed istru-
« zione e tutto dalla comunità, che non abbandona nè queste nè quelli,
« se non quando entrano a far parte di una delle arti, che compongono
« il comune.

« E, scusa se t'importuno, gli sposi sono essi fedeli gli uni agli
« altri?

« Certo: l'adulterio, l'abbiamo conosciuto leggendo i romanzi; ma
« da noi *non c'è, nè ci può essere* nessuna legge obbligando l'uomo o
« la donna a vivere con chi non voglia.

« Bene, soggiunsi; e le arti e le lettere e le scienze?

« Si coltivano da chi n'abbia l'inclinazione.

« Chinai la testa penseroso; poi piantando gli occhi in faccia al
mio ospite, lentamente e gravemente gli chiesi:

« Siete voi felici?

« Il giovane apriva già la bocca per rispondere alla brusca inter-
« rogazione (forse negativamente) (1), quando una forte bussata all'uscio
« mi sveglia di soprassalto.

« Sogni! sogni! diranno le anime candide, che hanno letto fino
« ad ora.

« Eh! ve l'ho detto io stesso che è un sogno, anime mie; ma
« quante che parevano sogni, quante cose, che i nostri nonni conside-
« ravano favole non sono oggi realtà viventi? quante cose all'udir le
« quali ci stringiamo nelle spalle, non saranno un giorno realtà?

XV.

Abbiamo riportato uno dei sogni socialisti, nel quale pure mancano molte particolarità necessarie, che in altri troviamo, e che andremo svolgendo con le osservazioni che andiamo a fare.

Nessuna difficoltà di accettare come forma sociale il socialismo, se fosse di possibile attuazione; ma esso è contro natura, e basterebbe questo per non dire di più.

1. È contro natura il togliere la proprietà privata. Tolta la molla dell'interesse personale, qual forza varrà a muovere al lavoro la macchina sociale? Tolto il diritto al compenso del lavoro, o in produzione o in

(1) Si avverte che queste parentesi sono dell'autore dell'articolo.

emolumento, la società sarebbe un composto di oziosi, malvolenterosi e infingardi, e tutto andrebbe in rovina. Si sa che dieci schiavi non facevano mai il lavoro di un uomo libero in un giorno, e per farli lavorare bisognava la frusta e il gastigo.

2. È contro natura il togliere così la libertà all'individuo da non poter scegliere l'arte, che avrebbe voluto, e il tempo a piacere di lavorare. Una ferrea schiavitù peserebbe su tutti, che non potrebbero elevarsi dalla condizione assegnata. Tutti i bambini dopo i quattro o cinque anni di età saranno indistintamente chiusi in Collegi per essere educati, e arrivati a 18 anni, si faranno degli esami severi, dice Georges Renard (1), e gl'intelligenti passeranno al corpo superiore, gli altri passeranno a fare un mestiere.

E si può a quella età riuscire ad essere bravi artisti, coltivatori? E come si adatterebbero quei giovani bocciati, che finora furono educati con tanta delicatezza, ad essere agricoltori, maestri calzolari, falegnami, spazzini, facchini, ec. E quanta gelosia essi non proveranno al vedere i loro compagni passare in migliore condizione? E qual produzione si avrebbe da questi malvolenterosi forzati al lavoro? E quante braccia tolte al lavoro con tanti giovani fino a 18 anni chiusi in collegi, e tolti i vecchi e gl'inabili? E quanti professori per educar quei giovani, e quanti impiegati pel servizio di essi, e quanto consumo di viveri, abiti e tutto per gente, che non accrescerebbe affatto le ricchezze comunali? (2).

E dove sarebbe più l'eguaglianza vantata con mettere gl'intelligenti al corpo superiore, e gli altri ai lavori fino ai più bassi? E parlando a chi fidare questi ultimi lavori più pesanti e luridi, i socialisti stessi non sanno come risolvere la questione. A. Bebel socialista sviscerato e Dello Ptern vogliono riparare con la libera scelta della professione. « Ciascuno, » dice il Bebel, si decida per un'occupazione a genio, essendovi modo « di contentare tutti ». Il che produrrebbe la torre di Babele, ognuno volendo la migliore occupazione, e nessuno sceglierebbe mai i servizi più bassi, più obbietti di spazzini, spazzacamini; e alle fogne chi si addirebbe? Lo Schäffle, con un sistema regolatore, a combinare con la scelta della professione l'organizzazione del lavoro, propone un ufficio speciale, che moderasse col tenue salario il soverchio concorso ai migliori mestieri, e allettasse col maggior salario l'intervento ai mestieri più tristi.

Che significa tenue e maggior salario? Il maggior salario in che consisterebbe? Se in oggetti di godimento, che non formano proprietà produttiva, nessuno ne sarebbe allettato; se in salario da formare una proprietà particolare, e allora il socialismo è spacciato, vedremo gli spazzini divenir proprietari, e quelli dei mestieri più nobili col tenue salario divenire più miseri degli spazzini.

Il Bebel vedendo la difficoltà di quest'altro progetto, un terzo ne propone, cioè che ognuno sia atto a qualunque mestiere, e uno sarà

(1) Études sur la France contemporaine.

(2) Pel socialismo in pratica come realizzato, noi rimettiamo il lettore al libro di Eugenio Richter. *Dopo la vittoria del Socialismo*, e all'altro di Antonio Longoni *Contro il Socialismo, Stato critico Popolare*.

insieme direttore, capo-officina, fochista, ragioniere, semplice manovale; un altro sarà buono ad essere giornalista, compositore, telegrafista, pittore, architetto, attore di teatro, amministratore, giardiniere, astronomo, professore, chimico, speciale (1), e noi aggiungiamo spazzacamino, addetto alle fogne e interpellatamente farà un poco d'ogni cosa, lascerà la zappa e farà il giornalista, ec. Non sembrano cose pensate sul serio. I poveri socialisti non sanno arrabattarsi col loro sistema in qualunque modo esposto.

3. È contro natura il voler distrurre la famiglia, che è il perno della società, come abbiamo provato, il non ammettere più matrimoni, ma unioni libere, e libere disunioni, oggi una donna, domani un'altra. E così i figli non conoscerebbero il loro padre, fra tanti che ebbero da fare con la madre, nè il padre s'interesserebbe più dei figli, che non conoscerebbe per suoi. Ed ecco distrutto il vincolo più sacro e naturale dell'affetto coniugale, ecco distrutto l'amor paterno, ecco distrutto l'amor filiale. Che bella società!

Ma a questo rispondono i socialisti, che con l'amore libero si tolgono le gelosie, gli odii, gli adulterii, gli assassini, i delitti; ognuno che non ama più una donna, ne ama un'altra senza rancore, senza idea di vendetta e che so io.

Ci si vuol ridurre come gli animali, le bestie. Ma forse che queste non si dilanano fra loro per gelosia? Forse che fra gli uomini senza matrimonio non può avvenire, come spesso avviene, che due si contendono per una donna, o per dir meglio concubina, e si battono si uccidono.

4. È contro natura il togliere il governo, volendo far credere i socialisti, che tolta l'idea della proprietà privata, si estingueranno le passioni d'interesse, cesseranno i furti, come tolto il matrimonio cesseranno i delitti. E così di tutto un popolo si avrà una sola famiglia. Non più leggi, non più polizia, non più soldati, non più tribunali, non giudici, non più avvocati, non più carcere, non più gastighi e pene. Che felicità!

E chi penserà a provvedere e prevedere per la produzione presente e futura, pel vitto giornaliero di tutti? Vi saranno dei capi, amministratori, che avranno tutto in mano, che disporranno di tutto, che divideranno le cariche agli amministrati, ordinando chi debba essere agricoltore, chi artista, chi medico, chi letterato, scienziato, ec. che saranno infine il collettivismo prepotente, più dispotico del governo che non si vuole. Essi penseranno per calce e per gesso ai muratori (2), per la materia prima a tutti gli operai, per filo ai filatori, per ferro ai ferrai e fonditori, per legname ai falegnami, per caratteri agli stampatori ec. fino all'infinito, cosa impossibile! un vero caos, che gioverebbe per poco ai governanti, che governanti sarebbero quegli amministratori assoluti.

(1) P. Vittore Cathrein S. I. pag. 138. Contro il Socialismo.

(2) E' pure detto dal socialista che tutti avranno comunità di casa, le donne da una parte e gli uomini in altra. Certo è che essendovi eguaglianza di classi, tutti devono avere eguaglianza di abitazione, tutti devono essere trattati all'ugual modo. E non potendo perciò fare palazzi per tutti, si farà catapecchie per tutti. Da qualunque lato si considera il socialismo, si trova l'impossibile.

5. È contro natura infine, l'ateismo voluto dal socialismo, l'abolizione di tutte le religioni. Non v'ha uomo che abbia la ragione e non veda un Ente Supremo creatore, non v'ha, e non vi fu mai un popolo senza religione. Il Congresso di Bruxelles nel 1869 stabilì che in cambio della religione si avesse a mettere il culto di quegli uomini che si fossero segnalati per il benessere materiale dell'umanità. Il Congresso dei socialisti tenuto in Halle nel 1890, e poi l'altro di Exferot dell'anno successivo confermando il programma di Gotha sancirono solennemente la formola: *La religione è cosa affatto privata*. Bebel, tedesco, dice che la nuova rivoluzione sociale che si prepara (il socialismo) non va in cerca di religione, anzi nega ogni religione (1).

XVI.

Ed ecco come il socialismo è contro natura distruggendo i più sacri diritti dell'uomo, diritto alla proprietà, alla libertà, alla famiglia, all'ordine sociale, e vuol ridurci peggio che gli animali, come i cani che vivono pel solo vitto presso i loro padroni.

Qualche governo, senza giungere a questi estremi del socialismo, pur ne ha fatto qualche prova, odiando gli abbienti, e abbattendo perciò la proprietà con tasse, soprattasse, successione, multe e fiscalità, e invece che alla livellazione delle classi, è giunto alla livellazione della miseria, all'inerzia generale, ed è mancata la vitalità, perchè distrutta la proprietà sono mancate le imprese, il negozio e il commercio, e gli operai mancano di lavoro. Dipiù questo governo ha voluto distrurre la pubblica moralità, e con la bina celebrazione dei matrimoni, la quale porta il facile bino matrimonio e il divorzio, ha distrutto la parte più nobile della famiglia, la parte psichica. E così per tutte cose si corre alla china.

Or che sarebbe se si mettesse in piena effettuazione il socialismo nella forma da noi descritta?

Molti socialisti si sono accorti delle difficoltà, e han cercato di mitigare. I socialisti teoretici detti della Cattedra vogliono conservare la proprietà privata, però senza la libertà individuale di poterne disporre e farne liberamente quel che si vuole, dovendo star soggetti all'autorità tutoria governativa, che dovrebbe regolare la vita economica di ognuno. *Mutatis mutandis* sarebbe la stessa cosa, una finta conservazione della proprietà privata, con dare tutti i poteri al Collettivismo, che sarebbe più dispotico, che mai.

Altri socialisti, visti gl'inconvenienti di cui abbiamo parlato, vengono col progetto di formare tante società cooperative, quante sarebbero le varie industrie agricole, commerciali, ec. appartenendo però sempre all'amministrazione collettiva la proprietà di terre, miniere, strade ferrate, stabilimenti e tutto.

Noi non siamo contrari alle società cooperative, come altra volta dicemmo, ma con quelle proposte dai socialisti saremmo sempre nel circolo vizioso dell'interesse personale. Le società cooperative dovrebbero

(1) Bebel Glossen zu Guyot und la crois pagg. 27-30.

essere indipendenti; senza togliere al socio individuo il poter partecipare agli utili, e di avere proprietà particolare, oltre quella in comunità! Ripetiamo sempre, senza l'interesse individuale, senza la libertà di poter fare da sè, è inutile sperare nella riforma di qualunque natura socialistica, che voglia presentarsi. Il socialismo in qualunque modo è la morte dell'individuo, che non avrebbe più volontà propria, nè personale guadagno, nè il sentimento di potersi elevare dal grado, in cui sarebbe: la società socialistica sarebbe una società di cadaveri, vivendo al più per la sola minestra (1).

Altri socialisti vogliono aspettare dal tempo il miglioramento dell'umanità per mettere in pratica il socialismo, onde son detti socialisti dell'avvenire. Ma avranno un bell'aspettare, perciocchè, come abbiamo provato, la schiatta umana fu e sarà sempre la stessa, il darwinismo o l'evoluzionismo sono un'utopia, un'ipotesi ardita, e la vita di questi socialisti che aspettano non basterebbe per vedere effettuato il loro sogno. E convinti infatti di ciò, essi si intitolano dell'avvenire, ma sono del presente, come spesso lo dimostrano le loro conferenze, e l'essere spesso fautori dei moti popolari. Sono insomma socialisti larvati.

Altri socialisti si accorsero a che porterebbe un socialismo ateo. È un sogno che il socialismo senza religione possa essere così perfetto da non commettere più male alcuno. Morale senza religione non può reggere, non può esistere; vero che tutti abbiamo per natura il sentimento morale, ma questo sentimento se ateo, resta una maschera, e nulla più. Senza l'idea d'un oltre tomba, di una vita avvenire, chi vorrebbe resistere alle tentazioni di vendetta, d'ira, di furto, a tutte le cattive passioni? L'uomo con la sua libera volontà e la ragione è il più cattivo degli animali, come il più buono, se è nella diritta via.

Il Chiapelli, compreso da questa verità, crede che con una nuova evoluzione il Socialismo e la religione saranno d'accordo, e specialmente col Cristianesimo, col quale il Socialismo è affine (2). Egli dice: « Come un assoluto ateismo teoretico e pratico è cosa fuori d'ogni esperienza reale e possibile, così è naturale aspettarsi nel socialismo un lento e sia pure inconsapevole movimento religioso ».

Or domandiamo al Sig. Chiapelli in che sono affini Socialismo e Cristianesimo?

Nessuna religione è socialistica, e con nessuna quindi può il Socialismo combinarsi. Il socialismo contro natura è la negazione di tutti i diritti dell'uomo, mentre la religione li studia e cerca appagarli, senza mancare ai doveri. Il socialismo è contrario alla proprietà, distrugge il matrimonio, e rende l'uomo un animale, mentre il Cristianesimo insegna a non toccar la roba altrui, riconosce i poveri e i ricchi, inculcando a questi a fare elemosine; vuole santificare il matrimonio. Il Socialismo

(1) Leggere contro il Socialismo — Il Socialismo teoretico e pratico del P. Vitore Cathvein S. I. tedesco. Prima versione Italiana da M. Giulio Cecconi — Il Socialismo in pratica come realizzato da Eugenio Richter, e l'altro di Antonio Longoni *Contro il Socialismo, Studio critico Popolare.*

(2) Alessandro Chiapelli Fascicolo. V. 1° Marzo 1897, della nuova Antologia. Sulla nuova evoluzione religiosa del Cristianesimo.

considera l'uomo come forza e materia, la di cui meta è quaggiù, considera tutta l'umanità tanti corpi senz'anima, senza alcuna idea, che li sollevi dal brago, in cui materialmente vivranno, cadaveri che non sapranno più di scienze, di progresso e d'invenzioni; mentre il Cristianesimo è tutto intento al miglioramento sociale, alla moralità, all'ordine, presentando una vita avvenire eterna migliore.

E sentite infatti qual è questa religione socialistica voluta. Dice il Wagner: « Chi guardi allo zelo ardente e talora fanatico, che anima e « dirige la propaganda e l'agitazione socialista non potrà facilmente « esimersi dal paragonarla sotto certi rispetti ad un *movimento religioso*, « che voglia diffondere la sua parola a tutti i popoli, *pur prescindendo* « *da ogni considerazione che riguardi oltre i termini di questa vita* (1) ». E a questo aggiunge il Chiapelli: « Chi oserebbe asseverare che senza « quell'idea d'un'altra vita non si dia forma di pensiero o d'idea reli- « giosa ».

Dice l'inglese Belfort Bax che il *Socialismo non è nè religioso nè irreligioso* (2) ciò che significa irreligioso, perciocchè nell'indifferenza è la morte di ogni religione. E noi abbiamo osservato, che più che indifferenteismo, i programmi socialistici, e i vari loro congressi hanno bandito esplicitamente la religione; e il connubio voluto dal Chiapelli tra Socialismo e Cristianesimo e qualunque religione non può esistere, specialmente perchè si vuole una religione, che non ammetta un'altra vita avvenire, mentre non v'ha religione senza vita futura, conciossiachè *religione da re e ligare* significa vincolo tra l'uomo e Dio, per avvicinarci al quale bisogna essere dopo morte.

XVII.

Mi par che si è detto abbastanza del socialismo, il quale invano pur cerca appoggio nei tempi andati, credendo trovarlo almeno in parte presso qualche popolo. E noi staremo brevemente a riandare i tempi storici per provare, che il socialismo sotto qualunque forma, anco parziale o agraria, non è esistito mai.

Si cita l'agraria degli Ebrei. Gli Ebrei dappprincipio erano dediti alla pastorizia, essendo pochi nell'alpestre Palestina; ma cresciuti in numero, Mosè seppe istillare nell'animo loro l'amore alla vita agricola, e costituì una specie di legge agraria dividendo le terre ai 600,000 individui giusta come si legge ai Cap. XXVI dei Numeri: « Tra questi 600,000 sarà « diviso il suolo *come loro possidenza* secondo il numero dei loro nomi ». Però per mantenere la proprietà fondiaria Mosè stabilì che ogni 49° e 50° anno, o per dir meglio, ogni sette settimane di anni, cioè dopo sette anni sabatici, che ricorrevano ad ogni sette anni, si poteva riscattare da tutti gli oneri la proprietà fondiaria, e questo anno di riscatto, in cui i servi e gli schiavi venivano emancipati, e riacquistavano la loro libertà, si chiamava *giubileo*. L'eredità passava di preferenza ai maschi, e le donne

(1) Wagner, The religion of Socialisme in New Era — Febb. 1892, pag. 36.

(2) Belfort Bax, The religion of Socialisme — London 1889, pag. 18.

non aveano, che pochissima parte. E quindi può conchiudersi, che gli Ebrei non solo aveano la proprietà individuale, ma pur manteneano il fedecomesso con l'inalienabilità delle terre e col riscatto degli oneri in ogni 50 anni. Dice il Mill, che in quel riscatto si eludea la legge (1), e lo crediamo bene.

Dunque gli Ebrei aveano la proprietà individuale, la santità del matrimonio, l'inviolabilità dei beni altrui, onde nel decalogo era di non rubare, di non commettere adulterio, nè desiderare la roba e la donna altrui. E Gesù Cristo venendo non ammise mai la comunanza dei beni: *Non ego veni volvere legem sed adimplere* (2); dei poveri e dei ricchi *operator utriusque est dominus* (3) Gesù Cristo approvò il decalogo, e disse: *Non concupisces uxorem proximi tui, non domum, non agrum, non ancillam, non bovem, non asinum et universa, quae illius sunt* (4).

« No, dice il Sudre, il principio, che Gesù Cristo è venuto a rivedere su la terra, non è quello della comunanza, non è della distribuzione delle regole, che dall'origine della società in poi aveano presieduto alle relazioni dell'uomo, con la natura esterna, nè lo infrangimento dei legami, che aveano unito lo sposo alla sua compagna, il padre ai suoi discendenti. Il Cristianesimo non racchiudeva menomamente in sè i germi di queste deplorabili dottrine, ramuscelli parassiti, che intelligenze traviate hanno preteso innestare su questo tronco sano e vigoroso. Ciò che Cristo ha insegnato agli uomini è la carità (5) ». *Quod superest, date elemosinam* dicea Gesù Cristo.

Nè la chiesa cattolica per conseguenza, nè il protestantismo ebbero mai principii socialisti, e abbiamo belle Encicliche del sommo Pontefice che condanna chiaro e tondo quei principii.

XVIII.

Si cita pure l' agraria di Roma. E le leggi agrarie di Roma non provano alcuna cosa a favore di coloro che vogliono dividere le terre espropriandone i possessori.

La prima legge agraria fu quella proposta da Sp. Cassio nell'anno di Roma 268 per la quale non s'intendeva spogliare i possessori, ma si divideva le terre conquistate nelle ultime guerre alla plebe in compenso dei servigi di essa. In Roma era l' *ager publicus* e l' *ager privatus*; nel secondo soltanto esisteva la proprietà privata; le confische nelle guerre civili e le conquiste all'estero accresceano di continuo il primo, cioè il pubblico terreno, l' *ager publicus*, il quale veniva distribuito ai soldati, ed ai numerosi coloni. I patrizi però, fatti prepotenti, sotto scuse di antichi crediti s'impadronivano dei beni coltivati dai debitori, e riducevano questi a schiavitù, poteano tenerli prigionieri e farli anche morire. T. Licinio Stolo, tribuno della plebe, imprese a far cessare quelle

(1) Sul Socialismo pag. 98.

(2) Prov. XXII. 2.

(3) Luc. XXIII. 50.

(4) Deut. V. 21.

(5) Alfredo Sudre Storia del Cristianesimo pagg. 43 - 44.

violenze; poi Tiberio Gracco cercò pure mettere riparo alla prepotenza dei patrizi. Ma in conclusione Sp. Cassio a nulla riusciva, e accusato di favorire la plebe e di volersi fare re, fu gettato dalla rupe Tarpea; la legge Licinia fu abolita; Tiberio Gracco in una sommossa popolare fu fatto morire per mezzo dei patrizi. Insomma non esiste nella storia romana un fatto, che favorisca la legale divisione delle terre in qualsiasi modo voluta dai socialisti, e tutte le idee degli antichi storici, e quelle ultime del Savigny convengono che la *legge agraria* di Sp. Cassio, la *legge Licinia* e quella dei Gracchi pur non avessero per iscopo di spogliare i ricchi dalle private proprietà, ma soltanto di limitare in essi ad una quantità determinata il possesso di quei terreni dell' *ager publicus*, che al pubblico originariamente spettavano.

XIX.

L' altro esempio che si cita dai socialisti è quello degli Irlandesi, e che a dir vero loro non giova affatto.

Dica il Tournier: « come la più parte dei popoli, gl'Irlandesi ci compariscono ai primi tempi della loro storia allo stato di tribù dedicate alla vita pastorale e agricola. La tribù si appropria un territorio il di cui godimento è, ad intervalli regolari, divisa fra gli uomini liberi che la compongono. Allora la terra non manca; non è nel possesso del suolo, ma sibbene nel possesso del bestiame che consiste « la ricchezza (1) ».

E si comprende ciò benissimo, essendo pochi gli abitanti, e vasta la terra per tutti, la quale allora resta intatta, ma per pascolo soltanto. Dalla vita pastorale poi si passa all'agricola, come per gli Ebrei, quando crescerono in numero, e Mosè divise loro le terre. La vita pastorale non è socialismo, e non fa duopo spiegarlo.

L'Irlanda potea dirsi un complesso di piccoli regni, i di cui capi potevano essere scelti (gran fomite di divisione) nelle famiglie regie. Ma questo stato non potea durare, perchè, dice il Luigi Palma, *si mancava di coltura, non v' erano arti, non commercio, nè città* (2). Però, *la civilizzazione, il progresso non dovea in Irlanda venire, che con l'oppressione per parte degli, inglesi* (e in questo siamo d' accordo), *i quali impresero a impiantare il diritto di primogenitura, l' osservazione dei doveri feudali e la confisca, che ne era la sanzione. Durante più secoli essi s' impegnarono a trasformare il capo Irlandese in signore inglese, e il paesano irlandese in copy-holder, censuario* (3). Rendere inglese l' Irlanda è l' ideale che, non cessarono di seguire i padroni d'Inghilterra da Elisabetta a Cromwell, spogliando dei loro beni gl'Irlandesi, proscrivendo la loro religione cattolica per renderli assolutamente protestanti, coll' escludere da tutti gli uffici i cattolici.

Come è naturale non potè mai adattarsi il popolo irlandese a questo dispotismo, a questa spogliazione, a questa oppressione, e domandò

(1) La question agraire en Irlande par Paul Tournier, Chap. I, pag. 1.

(2) La questione dell'Home-rule in Irlanda. Vedi Antologia Rivista di Scienze, lettere e arti. Roma, fasc. 1° Marzo 1886.

(3) Tournier, op. cit., chap. III, pag. 15.

e domanda sempre un *self-governement*, cioè un governo proprio, una regola, un reggimento del proprio governo, l'*home-rule* (regola di propria casa). E qualunque concessione in vari tempi per loro si è fatta, di parlamento proprio ed altro non è mai bastata, perchè pur si vuole la restituzione dei propri fondi.

Non è dunque il socialismo che si chiede dagli Irlandesi, ma che si renda la loro propria autonomia, la indipendenza, la restituzione delle terre confiscate a vantaggio dei *Land-lords* inglesi, la reintegrazione nei propri diritti, che non sono cessati mai di esistere, perciocchè li hanno richiamati e si sono protestati sempre contro la spogliazione. E a questo Gladstone volea riparare in certo modo. Egli intendea riscattare alquante terre dei *land-lords*, e darle ai coloni, che vantavano diritto. E questa, o signori socialisti, nemmeno è legge agraria, non è ripartizione di terre, ma riparazione per giustizia.

XX.

Ma finalmente domandiamo ai signori socialisti, che giova loro la legge agraria, o meglio, l'esempio della divisione delle terre? Le terre per divisione sarebbero sempre proprietà, ma non mai comunità di beni, come essi vogliono. E si sa peraltro, che questa egualità di terre divise durerebbe un momento, perchè vi sarebbe chi per energia, pigrizia, o prodigalità rovinandosi, venderebbe la sua terra a chi più solerte, più laborioso seppe essere economo e migliorare le sue condizioni.

Ma i socialisti replicano di volere la continua divisione delle terre, e allora succederebbe l'inerzia generale, o l'anarchia, il caos. La proprietà sarebbe, come vogliono i socialisti della Cattedra, in mano dello Stato o per dir meglio del Collettivismo. E chi penserebbe più a migliorare quelle terre, che oggi sono mie e domani di un altro? E, quante gelosie e rancori per l'arbitrio di coloro, che baderanno alla concessione annuale dei vari pezzi di terra, dando il migliore a chi loro piacerebbe per amicizia, e quante guerre, quanti furti dell'altrui prodotto. Finirà la ricchezza generale, nessuno penserà più ad imprese, a miglioramenti in grande, ma solo a quelli di un anno; finiranno, con la prosperità sovrappiatta, le arti, le scienze, l'operosità e tutto, e il comune, ripetiamo, sarà abitato da cadaveri più che da viventi. Che la comune e i governanti pensino dare aiuto ai pochi abbienti dando anche a loro delle terre, che la comune e lo Stato abbiano o comprino, siam d'accordo e lo dicemmo altra volta. Ma non che si tolga forzatamente la proprietà a chi l'ha, per darla a chi non l'ha; ma non che si faccia sogni d'impossibile attuazione! Che si dividessero le terre, quando queste erano vaste e soverchiavano ai bisogni dei coltivatori, stava bene, anche per sistemarli nella proprietà; ma ora spogliare chi possiede, e vestirne chi non ne ha diritto, sarebbe ingiustizia, prepotenza e furto.

XXI.

Veggiamo ora se trovasi esempio di socialismo in qualunque modo esistito in antico, o in questi tempi, in cui tanto si grida per metterlo in pratica.

Si cita Licurgo, malamente però, perchè egli non applicò mai un sistema di comunismo; divise, è vero, 9000 lotti delle terre di Lucania agli Spartani; e questa era proprietà, per conservare anzi la quale, e per prevenire l'eccesso della popolazione, facea uccidere i neonati e sgozzare gl'iloti. Gl'iloti erano schiavi, che lavoravano per gli Spartani, come se non fossero stati uomini, ma bruti. Tutti gli Spartani erano soldati governati con leggi di ferro, onde, come ben dicono Platone, Aristotile e Tucidide, era quella una tirannia. Ed ecco che in Licurgo non era socialismo, ma invece proprietà, governo, dispotismo assoluto.

Platone nella sua repubblica voleva la comunanza dei beni, delle donne, dei figli, come oggi si vuole, pure ammise la schiavitù; ma quella repubblica fu un'utopia, come quelle di oggi e non ebbe effetto, nè influì sulla politica dei tempi, restò in carta.

Non abbiamo adunque fatti del socialismo nella storia antica. E così nulla abbiamo di positivo nelle epoche vicine.

L'organizzazione di Tommaso Morus colla sua fantastica isola Utopia (parola da lui presa dal greco *ontopos*, *nessuna parte*, perchè quell'isola non esiste) è un sogno e nulla più.

Così Campanella idea una città socialistica nel Sole, che non possiamo osservare (peccato!) perchè troppo lontana.

Stefano Cabet sognò un viaggio in Icaria, *Romanzo Filosofico*, viaggio in un popolo immaginario reggentesi in comunismo, come il sogno da noi poco addietro descritto; sogno sempre.

Un bel romanzo scrisse l'americano Bellamy, nel quale mette il socialismo in azione, provvedendo a tutto; ma romanzo e sogno.

Dai sogni passando a qualche esperimento di fatto, troviamo sempre l'impossibile attuazione. Francesco Maria Carlo Fourier proponeva formarsi delle falangi di circa due mila persone di ogni età, viventi in un vasto locale chiamato falansterio, senza idee di bene e di male, e senza altra legge, che quella del piacere. Nel 1826 aprì una scuola con piccol numero di uditori. Sotto la sua direzione fu pure tentato con infelice successo un saggio di colonizzazione falansteriana a Condesur-Vosgre, e la cosa non andò avanti, morì sul nascere. Ogni falange, di migliaia di persone ognuna, dovea vivere in unica abitazione detta il falansterio, e dovea provvedersi a tutti per abiti, ville e tutto, e tutti doveano lavorare e produrre. Per quanto ristretto fosse così il numero degli abitanti, non trattandosi nemmeno di una città, la cosa non potè andare, e povero morì l'inventore Fourier.

I piccoli esperimenti di New-Lamarke, di S. Leucio di Napoli, del famigliero di Godin nulla provano nemmeno a favore dei socialisti. Perciò che essi piuttosto che esperimenti di socialismo, erano associazioni di lavoro a vantaggio comune, nelle quali pure, per quante ristrette e piccole, l'individuo perdeva la sua libertà, la sua dignità, condannato

a non potersi elevare dal suo grado di lavoratore, operaio, senza lettere, senza scienze e senza civiltà.

I socialisti che odiano i conventi, pur non trovando altro rifugio, portano l'esempio dei conventi stessi. Considerati questi moralmente, i sacrifici che si fanno sono per asceticismo, per religione, che i socialisti non hanno; considerati materialmente, oh qual differenza tra il monaco e il socialista; il monaco non è obbligato lavorare manovalmente, non è addetto a servizi bassi e perenni, come il socialista; il monaco trova tutti i suoi comodi, la sua agiatezza, e pranzo, e letto, e tutto, è mantenuto in classe elevata, insomma il monaco migliora, il socialista perde tetto, libertà, agiatezze, comodi; il monaco può dirsi anche libero, se non ha più religione, se abiura, può andarsene; il socialista è incatenato. Or se tra i frati che stanno così bene, pur veggiamo guerre fra loro, partiti, e non si ha pace completa, che sarà del socialismo, ove si è forzati, mancando di tranquillità, di riposo e di tutto. I frati son serviti appuntino, i socialisti dovranno servire, e obbedire soltanto.

Parlando dell'esempio militare, o che guaio se così sarà il socialismo. Il socialismo militare, che consiste nel mangiare e vestire panni ugualmente, è un socialismo violento. I soldati sono animali da soma, macchinette, automi e nulla più; non hanno più diritti, nè doveri. Diritti? e quali? Nemmeno quello della propria conservazione e della vita. Doveri? Nessuno personale, solo quello impersonale di cieca e forzata obbedienza. Lor si comanda; e uccidete i cittadini, che gridano con ragione per voler pane, i soldati uccidono; lor si dice: andate a guerra e uccidete e fatevi uccidere, quantunque la guerra sia ingiusta, e quelli così obbediscono. Per chi non è pronto ubbidire, pene, carceri e fucilazione. Un bel modello, a dir vero, è pel socialismo il militarismo!

L'altro esempio della famiglia non vale a nulla a favore del socialismo. La famiglia non è comunità; il padre è il capo che comanda, pensa al mantenimento e all'educazione dei figli; è l'amore che unisce i genitori e i figli; unione che non dura oltre la tomba dei genitori. E fa meraviglia che i socialisti, i quali vogliono la distruzione della famiglia col libero amore, pur portano per esempio la famiglia.

XXII.

Mi pare aver detto abbastanza per un articolo, onde provare che è impossibile vivere in società senza governo, impossibile l'individualismo assoluto voluto dagli anarchici, come impossibile l'opposto contrario voluto dai socialisti, cioè di vivere in società, annientata perfettamente l'individualità. Chi frena l'egoismo degli anarchici in preda alle più turpi passioni senza un governo che moderi e regoli i particolari diritti in relazione cogli altri? Oppure qual forza nel contrario opposto può far muovere la macchina sociale, una volta tolto all'uomo ogni diritto, e resolo inerte per mancanza della molla principale che è l'interesse? *La proprietà individuale è una legge di natura*, dice lo Zorli e diciamo tutti, *come l'interesse individuale, che esiste in ogni angolo della*

terra (1). È inutile, non può togliersi la proprietà privata, anche che voglia concedersi, come progettano alcuni socialisti, l'intero usufrutto agli abitanti, restando in mano dello Stato la proprietà. E chi vorrebbe più fare i miglioramenti per successori non suoi? Chi vorrebbe più fabbricare, e curare a cose di lunga durata? « Una delle differenze tra l'uomo e i bruti, dice l'Ellero, e da cui è scaturita la proprietà, sta in ciò, « che questi vivono dei frutti della terra, egli invece di quelli della natura, e della sua arte; — cioè egli solo lavora, egli solo aumenta la « produttività della natura, sia moltiplicando, sia migliorando i prodotti « della medesima (2) ».

Nè anarchismo nè socialismo saranno mai possibili; l'egoismo non può stare senza l'altruismo, come l'altruismo non può stare senza l'egoismo, onde debbono combinarsi diritti e doveri, onde è necessario un governo, che moderi e regoli tutte due cose.

Per finirla: noi non siamo contrari al socialismo per astio. Dice il P. Vittore Cathrein S. I. tedesco: « Se gli uomini in generale fossero affatto disinteressati, amanti della fatica, obbedienti, trasportati pel comune bene, sempre deferenti verso gli altri e pronti a contentarsi del *posto peggiore*; se insomma non fossero uomini quali sono in realtà, ma puri angeli, l'ordinamento economico vagheggiato dai socialisti non sarebbe poi del tutto impossibile. Ma da questa ipotesi il socialismo moderno è lungi le mille miglia (3) ».

Noi non possiamo sperare in questa perfezione angelica umana, convinti anzi come siamo che l'umanità è più cattiva che buona, e diciamo invece ai socialisti: ideate una forma possibile del vostro socialismo e noi l'accetteremo tra le forme politiche, come la repubblicana, la monarchica, la costituzionale ecc. Ma vana ed utopistica speranza! (4)

Cav. Antonino Velardita

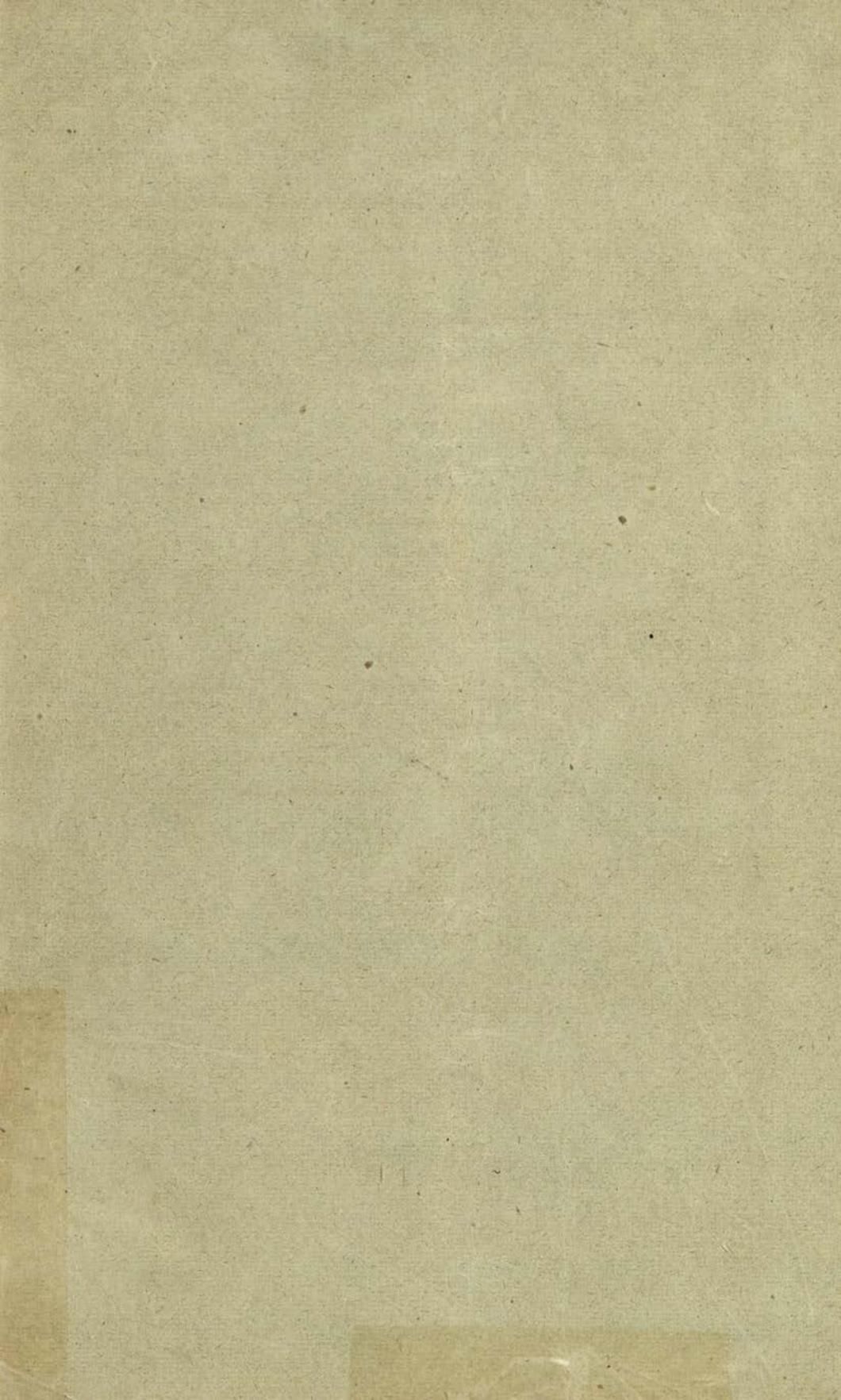


(1) Alberto Zorli — Emancipazione Economica della classe operaia, pag. 597 e seg.

(2) La questione sociale di Pietro Ellero XXXVII, pag. 148.

(3) Il Socialismo, suo valore teoretico e pratico. Prima versione italiana da M. Giulio Cecconi, Capo III, pag. 111. Torino, Fratelli Bocca 1898.

(4) Questo articolo noi abbiamo tratto, come gli altri, dall'opera nostra sociologica.



CONS